



AMIAMO IL PIANETA

Quando *Buddha* nacque, sua madre si reggeva a un albero. Raggiunse l'illuminazione mentre era sotto un albero e morì circondato dagli alberi. Se tornasse nel nostro mondo, quindi, è certo che si unirebbe a uno dei movimenti politici che si battono per la tutela dell'ambiente.

La cultura ambientale deve diventare una delle nostre priorità. Siamo tutti testimoni della distruzione del nostro ecosistema e di una drastica riduzione della biodiversità.

La consapevolezza non è sufficiente, dobbiamo trovare il modo di introdurre concretamente il cambiamento. Mi rivolgo alla generazione più giovane: siate ribelli della tutela climatica e della giustizia ambientale, perché si tratta del vostro futuro.

Uno degli sviluppi più positivi dei nostri tempi è la crescente consapevolezza dell'importanza della natura.

I sette miliardi di persone sulla Terra devono imparare a vivere insieme. I tempi in cui si poteva pensare 'la mia patria', 'il mio popolo', 'noi e gli altri' sono finiti. Dobbiamo tutti imparare a collaborare per il benessere collettivo dell'umanità.

Il futuro dipende da quello degli altri, e viceversa.

Il nostro mondo si fonda su una serie di dipendenze reciproche, sia per quanto riguarda l'economia sia per problemi come il cambiamento climatico, che ci coinvolge tutti.

Un problema locale ha anche significato globale dal momento stesso in cui si presenta. Il cambiamento climatico è un problema che riguarda l'umanità intera.

Gli stati insulari – le Figi, le isole Marshall, le Maldive, le Bahamas – hanno dimostrato che un'azione comune porta risultati. L'accordo di Parigi del 2015, firmato da 196 paesi, è motivo di speranza. Se ci facciamo guidare da un sincero sentimento di responsabilità universale, il nostro rapporto con l'ambiente e con il prossimo diventerà più equilibrato. Considerare l'umanità come un tutt'uno è la chiave della nostra sopravvivenza.

Ho ottantaquattro anni e ho vissuto in prima persona molte rivoluzioni del Ventesimo secolo. La distruzione e il terrore della guerra, ma anche un mondo che non conosceva i danni ambientali. La generazione più giovane, che erediterà questo pianeta, ha la capacità e la possibilità di agire per creare un mondo più compassionevole. Li invito a fare del Ventunesimo un secolo di dialogo ed empatia per tutti gli abitanti della Terra.

La distruzione delle nostre risorse naturali nasce dall'ignoranza, dall'avidità e dalla mancanza di cura per la vita sulla Terra.

È nostro dovere comune salvare l'ambiente dal cambiamento climatico. Dobbiamo trovare il modo di uscire dal vicolo cieco in cui ci troviamo, cercando un equilibrio tra libertà e responsabilità.

Abbiamo bisogno di una rivoluzione della compassione, che dipende dal calore, dalla comprensione della coesione dell'umanità, dalla preoccupazione per il benessere degli altri e dal rispetto per i loro diritti.

L'intera famiglia umana deve riunirsi in una comunità sostenibile, globale ed ecologica, che collabora e si prende cura della nostra casa. Mi auguro, e prego perché accada, che avremo maggiore cura della Terra, tutti insieme.

*Dalai Lama, Dharamsala, India, 10 dicembre 2019,
Giornata Internazionale dei Diritti Umani.*

Nel corso dei miei numerosi viaggi in diversi paesi del mondo sono stato testimone tanto della gioia quanto del dolore degli uomini. Anche se la nostra epoca può vantare tanti progressi di scienza e tecnologia, per esempio per quel che riguarda la costruzione degli edifici, questi hanno influito notevolmente sull'equilibrio ecologico del nostro ambiente, il fondamento di tutta la vita sulla Terra.

In passato i tibetani conducevano una vita felice nel paese delle nevi perenni, in armonia con la natura e senza conoscere i danni dell'inquinamento ambientale. Oggi il mondo intero, compreso il Tibet, viene raggiunto dalla portata della distruzione ecologica. Sono fortemente convinto che, se non ci impegniamo tutti a riflettere sulle conseguenze a breve e a lungo termine della situazione attuale e non ci prendiamo le nostre responsabilità, il nostro mondo rischia di andare incontro a un collasso sempre più inevitabile.

Con i versi che seguono esprimo un mio bisogno profondo e invito tutti gli uomini a fare di più per rallentare il decadimento del nostro mondo e delle creature che lo abitano e per ristabilire l'ecosistema.

Io, buddista Bhikshu Tenzin Gyatso e XIV Dalai Lama, ho scritto questi versi di mio pugno. Sono stati pubblicati nell'anno 2537 del calendario buddista, corrispondente alla data del 2 ottobre 1993 del calendario occidentale, per l'inaugurazione di una statua di Buddha per il popolo indiano in occasione della Conferenza Internazionale per la Responsabilità Ecologica a Delhi.

L'albero che protegge – pensieri di un monaco buddista sulla nostra responsabilità ecologica

1

O incomparabile Ikshvaku, che riconosci l'onnipresente interrelazione tra l'ambiente, gli esseri viventi, il ciclo dell'esistenza, il nirvana, l'animato e l'inanimato e la comunichi al mondo con affetto e compassione, ti preghiamo di concederci il meglio.

2

O essere divino, che porti il nome di Avalokiteshvara e sei l'incarnazione dell'immenso affetto di tutti i Buddha, ispiraci a sviluppare il nostro intelletto e a vedere la realtà.

3

A causa dell'egoismo radicato in noi dall'inizio dei tempi ed estremamente ostinato, contaminiamo e inquiniamo l'ambiente creato dalle azioni collettive di tutti gli esseri senzienti.

4

I nostri mari e i nostri laghi hanno perso la loro purezza e freschezza, sostanze tossiche inquinano l'atmosfera, il baldacchino naturale della sfera celeste si

sta strappando, e malattie finora sconosciute tormentano l'umanità.

5

Splendide montagne di neve che esistono da sempre diminuiscono in altezza e si sciolgono. I mari perdono l'equilibrio e inghiottono intere isole.

6

I pericoli di fuoco, acqua e vento non conoscono limiti: il caldo torrido fa appassire foreste rigogliose, gli oceani diventano meno vivi e le aree disboscate rendono possibili tempeste senza precedenti.

7

Sebbene l'umanità non manchi di ricchezza, non può permettersi di respirare aria pulita. Pioggia e fiumi perdono il loro potere purificante e diventano fluidi impoveriti.

8

Afflitti da varie malattie, gli abitanti di questo pianeta vivono sulla terraferma e in acqua esposti a sofferenze fisiche di ogni genere. La loro mente è sopraffatta da indolenza, tristezza e confusione, il benessere di corpo e mente è diventato raro.

9

Gli inquinanti artificiali vengono utilizzati in eccesso. Sull'onda della ricerca di facili profitti, vaste foreste vengono abbattute, riducendo la fertilità del suolo.

10

Il fatto che il mondo esterno e l'interiorità dell'essere umano siano legati da un'interazione reciproca è spiegato nelle scritture del Tantra, della medicina e dell'astrologia e confermato dalla nostra esperienza odierna.

11

La Terra fu testimone quando il Buddha parlò con la voce della verità: 'La casa di tutti gli esseri viventi è la Terra, è equilibrata e imparziale nei confronti dei vivi e dei non viventi'.

12

Dovremmo mostrare rispetto e cura per la Madre Terra, che è imparziale ed equilibrata, proprio come coloro che hanno una buona natura, sono consapevoli dell'affetto della propria madre e mostrano di apprezzarlo.

13

Evitiamo di sprecare, contaminare e inquinare il nostro ambiente fatto di quattro elementi, che è naturalmente pulito e puro, e di distruggere così il benessere degli uomini e degli animali. Impegniamoci per agire a beneficio di tutti.

14

Il grande Buddha nacque sotto un albero, sotto un albero trionfò sulle forze interiori negative e arrivò all'illuminazione. E morì sotto due alberi. Buddha dunque venerava gli alberi.

15

Il luogo in cui Manjushri apparve come Lama Tsongkhapa, nella forma di un maestro con particolari

tratti e caratteristiche, è segnato da un albero di sandalo che reca centomila immagini del Buddha.

16

Non è risaputo che molte divinità trascendenti della saggezza, così come potenti divinità mondane e i naga, spiriti protettori di certi luoghi, vivono sugli alberi?

17

Gli alberi sani purificano l'aria e ci aiutano a respirare l'aria della vita, rallegrano la vista e lo spirito, la loro ombra benefica offre un luogo di riposo.

18

Nei Vinaya Buddha insegna ai monaci e alle monache come prendersi cura dei giovani alberi. Grazie a questi insegnamenti diventa evidente l'eccellente virtù di piantare e curare gli alberi.

19

Il Buddha proibì ai monaci e alle monache di tagliare gli alberi, indurre gli altri a tagliarli, distruggere i semi o contaminare l'erba fresca. Risulta quindi essenziale tutelare il nostro ambiente.

20

Si dice che gli alberi, attraverso la benedizione del Buddha, nel regno divino riferiscano le dottrine fondamentali come quella dell'impermanenza.

21

Gli alberi causano la pioggia e contengono la forza vitale del terreno. Sono come l'albero Kalpa, che

esaudisce i desideri, perché soddisfano immancabilmente i nostri bisogni.

22

Secoli fa i nostri antenati mangiavano i frutti degli alberi, usavano la loro corteccia per vestirsi, scoprirono il fuoco sfregando il loro legno e cercavano riparo sotto di loro quando erano in pericolo.

23

Anche nell'era odierna della scienza e della tecnologia, gli alberi ci forniscono il materiale per gli edifici in cui viviamo e i beni di consumo. E quando il fuoco della rabbia divampa nei nostri cuori a causa dei litigi, creano un immediato senso di serenità nei nostri animi.

24

In breve: se gli alberi, fonte di vita per tutti gli esseri, dovessero scomparire a un certo punto, la nostra Terra, che viene definita 'albero di melo', si trasformerebbe in un terribile deserto.

25

Non c'è niente di più prezioso per gli esseri viventi della propria vita. Ecco perché nei Vinaya Buddha proibisce l'uso di acqua non priva di insetti.

26

In Tibet – la terra del dharma e della neve – era proibito cacciare, pescare e costruire indiscriminatamente. Era una buona tradizione che tutelava gli animali indifesi, vulnerabili e deboli.

27

Caccia, pesca e simili, se esistono soltanto per il divertimento dei singoli, sono attività che danneggiano la vita altrui e privano gli esseri viventi dei loro diritti fondamentali.

28

Dovremmo sempre tenere in considerazione l'interdipendenza e l'interconnessione dell'ambiente e degli esseri viventi. Non dovremmo ridurre i nostri sforzi per apprezzare e preservare il potenziale originario della natura.

29

Se introduciamo l'usanza di piantare alberi in determinati momenti, possiamo dare un contributo significativo. Facciamo un servizio gradito agli esseri viventi e produciamo felicità per noi stessi e per gli altri.

30

In virtù dei nostri sforzi per evitare cose dannose e per farne di utili, possa tutto ciò che è benefico per l'ambiente e gli esseri viventi che lo abitano continuare a prosperare, e possano la felicità e i benefici delle foreste lussureggianti diffondersi in tutte le direzioni.

(Dalai Lama, Amiamo il pianeta)

IL LUNGO ESILIO

Dalai lama 1959: Questa immagine fa parte della storia: lo scorso marzo, fuggendo dai cinesi in una fantastica marcia di tre settimane attraverso l'Himalaya, il Dalai Lama ha raggiunto l'India. Eccoci al cuore dell'epopea: il fuggitivo, con i suoi occhiali intellettuali, i vestiti neri della servitù che ha indossato, avanza 15 km al giorno, a 5000 m di quota, sul suo pony bianco esausto. I suoi fedeli Khambas lo proteggono. Uno di loro ha scattato questa foto che il fratello del Dalai Lama ha appena portato in Occidente per servire nel tribunale delle Nazioni Unite

Paris Match n° 550, 24 ottobre 1959.

Ma prima di questa Storia c'è una precedente, non del tutto nota, un vero caso di perdita di orientamento, torniamo indietro al 1943... ora vi narro il racconto....

1) PERDITA D'ORIENTAMENTO (sedici anni prima)

Una notte d'inverno del 1943, un aereo da trasporto dell'aviazione americana in missione d'approvvigionamento tra l'India e la Cina s'imbatté in una violenta tempesta tropicale sulle montagne della Birmania settentrionale. Per i cinque membri dell'equipaggio, tutti ventenni se non più giovani, fu l'inizio di una straordinaria disavventura.

L'aereo, un bombardiere B-24 modificato, era comandato dal tenente Robert Crozier, un pilota texano già molto esperto pur avendo solo ventitré anni. In quella tempestosa notte di novembre, lui e il suo equipaggio stavano riportando il quadrimotore vuoto da Kunming, nel Sud-Ovest della Cina, alla base di Jorhat, distante ottocento chilometri nell'India settentrionale. Avevano già volato più di una volta lungo quella rotta, che li portava ad attraversare l'Himalaya orientale. Agli equipaggi aerei che trasportavano armi e altro equipaggiamento strategico a Chiang Kai-shek essa era nota da sempre come 'la Gobba'.

In precedenza, i rifornimenti venivano trasportati via terra attraverso la Birmania, ma la rapida avanzata giapponese lo aveva reso impossibile. Un'alternativa era di passare più a nord, ma ciò implicava la costruzione di una strada che attraversasse l'angolo sudorientale del Tibet. Nonostante le pressioni da parte della Gran Bretagna e le minacce da parte della Cina - nazioni alleate in questo frangente di fronte al comune nemico -, i tibetani si erano opposti con forza all'idea, sostenendo che desideravano rimanere neutrali in un conflitto che non li riguardava.

Nella Prima guerra mondiale, il *Dalai Lama* aveva pregato per una vittoria britannica e messo a disposizione le truppe tibetane. Ma questa volta Lhasa era decisa a non schierarsi, e furono innalzate preghiere solo per la fine dei combattimenti tra le grandi potenze. Il ponte aereo tra India e Cina divenne così un collegamento strategico di vitale importanza fra i due teatri di guerra.

La strana avventura nella quale *il tenente Crozier* e il suo giovane equipaggio si sarebbero trovati immischiati rimane tuttora una delle pagine *meno note della storia della Seconda guerra mondiale*. Solo per caso mi sono imbattuto in una copia del racconto dello stesso Crozier, *Jump to the*

Land of God, da lui riferito a un amico dopo la guerra. Pubblicato nell'Idaho, non compare in nessuna bibliografia moderna sul Tibet. Non che ci sia il minimo dubbio sulla sua autenticità, dal momento che Betty Sherriff parla brevemente dell'incidente nei suoi ricordi della vita a Lhasa in tempo di guerra.

I problemi per Crozier e il suo equipaggio erano sorti a settemila metri d'altezza e a seicento chilometri da Jorhat, dove avrebbero dovuto atterrare. Fino a pochi minuti prima era una notte tranquilla, con un debole chiaro di luna. All'improvviso si trovarono in mezzo a una violenta tempesta, e l'aereo iniziò a procedere a scatti. Fra le spesse nuvole nere non si vedeva più nulla, neppure le luci di posizione sulle ali dell'aereo. Sebbene non potessero saperlo, l'aereo lottava con un vento che soffiava in senso contrario a duecento chilometri l'ora e che un po' alla volta li stava allontanando dalla rotta. Quando s'accorsero di non essere nei paraggi di Jorhat all'ora prevista, intuirono che qualcosa era andato storto, e poco dopo compresero di essersi completamente persi da qualche parte sopra l'Asia centrale. Il loro incubo era iniziato.

I tentativi di contattare Jorhat non ottennero risposta e presto si scoprì che entrambe le radio erano fuori uso. Anche il carburante stava scendendo a un livello pericolosamente basso. A meno che per miracolo non individuassero le luci di una città, presto non avrebbero avuto altra alternativa che lanciarsi con il paracadute nella notte tempestosa. Poi, all'improvviso, un enorme cono bianco apparve tra le nuvole molto vicino all'aereo. In un attimo si resero conto che era una gigantesca vetta himalayana. Subito ne apparvero altre e Crozier virò in fretta per allontanarsi da questo nuovo e inatteso pericolo. Il B-24 compì un'inversione completa della rotta, evitando così di schiantarsi sulla montagna insieme al suo equipaggio.

C'era carburante a sufficienza per soli altri quindici minuti di volo. Crozier ordinò a tutti di allacciare il paracadute e tenersi pronti al lancio da un momento all'altro. Fu allora che avvenne un miracolo - o ciò che l'equipaggio impaurito giudicò tale. Il cielo si aprì per pochi istanti e con grande stupore essi videro brillare debolmente sotto di loro le luci di una città. D'istinto, Crozier puntò bruscamente il muso dell'aereo verso il basso finché le luci erano ancora visibili. Egli notò che invece di essere settemila metri sotto di loro, questa città misteriosa appariva molto più vicina. A meno che l'altimetro non fosse difettoso, poteva significare soltanto che essa si trovava a 3600 metri sopra il livello del mare.

Scendendo il più in basso possibile, Crozier fece compiere all'aereo un ampio arco intorno alle luci della vallata, tentando disperatamente di scorgere qualche segno di un aeroporto o di una pista d'atterraggio. Ma non c'erano luci di bordo pista ad accoglierli. Si trattava chiaramente di una città priva di aeroporto. La loro ultima speranza era svanita. Non rimaneva che gettarsi col paracadute il più in fretta possibile. Qualche minuto dopo, uno dei motori si mise a tossire e poi si spense, seguito a ruota da un secondo. Mentre l'aereo perdeva quota, aprirono con un calcio il portello posteriore e uno dopo l'altro saltarono nella gelida oscurità. Nel giro di pochi secondi udirono in lontananza un'esplosione sorda, quando l'aereo si schiantò alle pendici di una montagna.

Nel frattempo, nella città sopra la quale avevano appena volteggiato il rombo dell'aeroplano aveva gettato nel panico la popolazione, che si era riversata di corsa fuori dalle case. **La città priva di aeroporto era Lhasa.** I suoi abitanti erano stati assicurati più volte dai loro sacerdoti che qualsiasi aereo osasse volare sopra la città santa e guardare dall'alto il Dalai Lama sarebbe finito male. L'aereo di Crozier era stato il primo a provarci, e

tutti avevano sentito lo schianto: i sacerdoti avevano avuto ragione.

Ma di tutto ciò, Crozier e il suo equipaggio non sapevano nulla, né conoscevano il nome del paese dove, uno per volta, atterrarono indenni tutti e cinque, sul versante di una montagna ottanta chilometri a sud-est di Lhasa. La temperatura esterna era ben al di sotto dello zero, e per non morire assiderati quella notte si avvolsero nei paracadute, non osando allontanarsi nell'oscurità per paura di precipitare in un crepaccio. Avendo appena lasciato l'abitacolo pressurizzato dell'aereo, si ritrovarono anche a respirare a fatica nell'atmosfera rarefatta.

La loro discesa precipitosa in quella notte di burrasca separò i cinque aviatori, ma due notti dopo tutti tranne uno si erano ricongiunti sotto il tetto di una cordiale famiglia tibetana. La mattina seguente, gli abitanti del villaggio portarono il quinto membro dell'equipaggio su un toboga improvvisato. Soffriva di leggeri segni di congelamento e non era in grado di camminare. I suoi colleghi erano frattanto giunti alla conclusione che quell'arido paesaggio senza alberi e con le vette innevate in lontananza **non poteva essere che il Tibet**. Come avrebbero trovato la strada per tornare in India attraverso l'Himalaya era un problema che ancora non riuscivano neppure a porsi.

Poche ore dopo che la notizia della loro discesa dai cieli irati era passata di bocca in bocca, erano divenuti oggetto di curiosità incredula ma non ostile, e la gente arrivava da lontano solo per osservarli. Con l'aiuto di qualche parola smozzicata di indostano, che uno degli abitanti del villaggio parlava, riuscirono a stabilire una sorta di comunicazione con i loro ospiti. Un messaggero a cavallo fu inviato a Lhasa, che si trovava a tre giorni di distanza, per chiedere istruzioni su come comportarsi con questi invasori stranieri.

Nel frattempo, tra coloro che erano arrivati al villaggio per osservarli c'era un pellegrino buddhista proveniente da uno degli stati himalayani più a sud. Parlava un po' d'inglese e Crozier lo interrogò sul modo per tornare in India. Ma il pellegrino lo avvertì che avventurarsi da soli e senza armi sarebbe stato un vero e proprio suicidio. Qualora non fossero stati uccisi dai banditi, come peraltro era probabile, sarebbero morti assiderati sui passi dell'Himalaya, sprovvisti com'erano di bestie da soma e vestiti pesanti. Scosse il capo anche quando Crozier suggerì che sarebbero potuti scendere lungo il Tsangpo, che scorreva nei pressi del villaggio, e raggiungere l'India in quel modo.

‘Qualcuno ci ha provato’, lo mise in guardia il pellegrino ‘ma non se ne è più saputo nulla’. La loro unica speranza di tornare sani e salvi, insistette, era di recarsi a Lhasa e consegnarsi alle autorità, che avrebbero provveduto una scorta per accompagnarli al confine con il Sikkim.

La cosa si decise da sé, poiché dalla capitale giunse un funzionario con l'ordine di scortare l'equipaggio fin lì. Tra i giovani americani e i tibetani era nata una calorosa amicizia, e la loro partenza fu accompagnata da una certa commozione. Gli abitanti del villaggio diedero a ciascuno di loro un cappotto di pelliccia, un paio di stivali foderati di pelliccia e coperte per il viaggio che si accingevano a compiere in pieno inverno e che li avrebbe portati ad attraversare un passo ad oltre seimila metri d'altitudine.

Crozier e il suo equipaggio erano imbarazzati di non avere nulla da dare in cambio tranne la loro gratitudine. Sapevano fin troppo bene che, se gli abitanti del villaggio non avessero offerto loro l'ospitalità delle loro case e il calore dei focolari alimentati dallo sterco di yak, sarebbero quasi certamente morti. Avevano appreso che il villaggio si chiamava Tsetang; i suoi abitanti si recarono al completo sulle rive del Tsangpo per assistere

alla partenza. Cantarono canzoni d'addio ai loro strani ospiti e tirarono fuori la lingua in segno di saluto. Alla ricerca disperata di qualcosa da cantare in risposta, l'unico motivo che venne in mente ai cinque aviatori fu God Bless America, un'esibizione che comunque gli abitanti del villaggio ascoltarono rapiti. E così, con le lacrime agli occhi, si allontanarono a cavallo fra le acclamazioni dei tibetani, per diventare senza dubbio parte del folklore locale come gli uomini che erano caduti dal cielo. Ma a Lhasa - presto se ne sarebbero resi conto - li attendeva una ben diversa accoglienza.

Non si erano allontanati molto, quando si imbattono in qualcosa che ricordò cupamente loro a quale destino sarebbero andati incontro se fossero rimasti un attimo più a lungo sull'aereo. Il velivolo giaceva nei pressi del Tsangpo, annerito dal fumo e in pezzi, come un enorme uccello morto. Per diversi giorni, appresero, nessuno aveva osato avvicinarvisi. Ora si vedevano centinaia di tibetani spostarsi sul versante della montagna, come colonne di formiche, portandone via dei frammenti ai loro villaggi. Altri, arrampicatisi sopra il relitto, valutavano quali pezzi valesse ancora la pena salvare. Un valligiano, trovando che una delle radio del B-24 era troppo pesante per portarla via, era intento a tagliarla in due con un'ascia.

Il viaggio a Lhasa comprendeva la salita, faticosa e irta di pericoli, lungo il passo Gokar coperto di ghiaccio. Gli aviatori e la scorta tibetana cavalcavano in fila lungo cenge strettissime, con uno spaventoso strapiombo da un lato: i pony, inciampando spesso proprio sul ciglio, lasciavano cadere sassi che si frantumavano nell'abisso, facendo salire agli americani il cuore in gola. Dovevano anche stare attenti ai sintomi di congelamento, per evitare i quali ogni tanto scendevano di sella e proseguivano a piedi per riattivare la circolazione, mentre l'aria povera d'ossigeno provocava - persino ai pony - difficoltà di respirazione.

Alla fine, dopo due notti passate in altrettanti villaggi lungo la strada, si trovarono a guardare dall'alto Lhasa, ancora distante quindici chilometri, nel mezzo di un'ampia valle. Agli occhi degli esausti americani, deve essere parsa una sorta di Shangri-La. Il gruppo si fermò mentre i cinque aviatori osservavano a bocca aperta i tredici piani del Potala. Quando uno della scorta raccontò che conteneva mille stanze, uno degli americani commentò scherzando che non gli sarebbe piaciuto essere l'addetto a lavare le finestre.

Avvicinandosi a Lhasa, trovarono che i funzionari cinesi, di cui in quella guerra erano alleati, avevano allestito una tenda alle porte della città, dove avevano preparato una cerimonia di benvenuto. Furono fatti sedere e finirono per bere una gran quantità di brandy per via dei numerosi brindisi. Brindarono dapprima ai loro ospiti; poi al Tibet, alla Cina e all'America; poi al Dalai Lama, a Chiang Kai-shek e al presidente Roosevelt, e infine a New York e ai loro Stati di provenienza. I cinesi li informarono che li avrebbero portati nella città santa dove ad attenderli c'era un banchetto presso la missione cinese.

Mentre si decideva il loro futuro, sarebbero stati ospitati nell'unica casa occidentale della capitale - la missione britannica retta dagli Sherriff. Passarono a Crozier una breve nota da parte del capitano Sherriff, nella quale questi dava loro il benvenuto a Lhasa. Terminava con le parole: 'Sono certo che i vostri problemi sono quasi finiti'. Ma tale rassicurazione si rivelò prematura.

La missione cinese si trovava nel cuore della città vecchia e per raggiungerla, tuttora brilli per gli effetti del brandy, gli americani dovettero passare a cavallo per un labirinto di stradine e vicoli infangati, disseminati di rifiuti e affollati di persone, yak e pony. Nessuna casa aveva vetri alle finestre. Tutto era molto più primitivo di qualsiasi cosa avessero mai visto in India o in Cina.

Giunti alla missione cinese, smontarono da cavallo e furono fatti entrare in una piccola sala dei banchetti. Lì, seduti intorno a un tavolo, gli ospiti sorridenti offrirono loro una serie di piatti cinesi. Fu a metà del pasto che si accorsero che nella piazza antistante erano in corso dei disordini.

All'inizio si sentiva poco più di un mormorio. Ma mentre il pranzo andava avanti, il vociare divenne sempre più forte. A un certo punto, Crozier si girò verso uno degli ospiti e chiese che cosa stesse accadendo. 'Si è radunata una gran folla' fu la risposta. Immaginando che la loro presenza a Lhasa suscitasse curiosità ed eccitazione, Crozier non diede alcun peso alla faccenda. Gli effetti del brandy, comunque, erano tali che in quel momento né lui né i suoi compagni ritenevano di avere il benché minimo problema. Al momento di ringraziare i loro ospiti cinesi e prepararsi per andare alla missione britannica, tuttavia, scoprirono la verità. Ad attenderli fuori c'era una folla di tibetani inferociti.

Prima che avessero tempo di chiedersi il perché, un sasso colpì l'edificio con un tonfo pesante. Fu seguito da grida di rabbia e dall'intensificarsi del clamore all'esterno. Ad un tratto, i cinesi si allontanarono, ma solo per portare i pony davanti all'entrata principale, come gli americani compresero poco dopo. I loro ospiti cinesi spiegarono ai cinque americani che sarebbero dovuti uscire di corsa. Ancora non avevano ricevuto nessuna spiegazione in merito a cosa stesse accadendo. Apparvero altri cinesi, e gli aviatori furono portati all'ingresso che si apriva sulla piazza. Crozier stimò che ci fossero circa diecimila tibetani furibondi.

Appena vide gli americani, la folla iniziò a ondeggiare in avanti. Una pietra colpì uno degli aviatori, fortunatamente senza conseguenze. Per tutta risposta, i cinesi, che erano saliti in sella ai loro pony, cavalcarono dritti in mezzo alla folla, menando frustate a destra e a manca senza alcun riguardo. A loro si unì

immediatamente un gruppo di tibetani, all'apparenza poliziotti o soldati. Con bastoni e fruste anche costoro si misero a colpire chiunque si avvicinasse. Uno dei più attivi era un funzionario vestito con una sorta di toga che aveva in mano una sola arma ma dagli effetti devastanti. Si trattava di una pesante chiave di metallo, legata al polso da una cinghia di cuoio, che brandiva spaccando crani a destra e a sinistra. Insieme costrinsero la folla a indietreggiare quanto bastava per consentire agli americani di salire sui pony e passare in mezzo alla calca. Alla fine, grazie alla risolutezza della loro scorta, essi riuscirono ad allontanarsi indenni. Altre pietre iniziarono a volare in aria, ma gli americani spronarono i pony e presto furono fuori dalla portata della folla, dove poco dopo vennero raggiunti dalla scorta e dai loro ospiti. Fu solo una volta al sicuro nella missione britannica, a circa tre chilometri di distanza, che appresero dal capitano Sherriff il motivo della furia popolare.

Nella calma ordinata di Dekyi Lingka, mentre bevevano un drink circondati da vecchie copie del Times, Sherriff spiegò loro che, senza volerlo, **avevano commesso un atto di blasfemia contro il Dalai Lama**. 'Immagino sappiate' fece notare 'che siete stati i primi in assoluto a volare sopra Lhasa'. In questo modo avevano fatto una cosa che a nessun tibetano, e ancor meno a uno straniero, era mai stato consentito di fare. **Avevano guardato dall'alto il Dalai Lama**.

'Eravate più in alto di lui, capite' Sherriff spiegò. 'C'è del risentimento tra la popolazione. Lo avete toccato con mano, quando la folla vi ha preso a sassate'. Per calmare la popolazione, le autorità avevano diffuso l'idea che, a mo' di punizione, l'aeroplano era stato strappato giù a forza dal cielo. 'Ma il punto è' aggiunse Sherriff 'che il governo vuole che partiate il più in fretta possibile'. Nel frattempo, le autorità stavano organizzando una carovana, con una piccola scorta di soldati tibetani. Finché non fosse pronta, dovevano restare nel recinto

della missione. Dopo quanto era accaduto, non ci sarebbe stata nessuna visita della città santa. Gli americani erano comunque ben contenti di riposarsi, prima di imbarcarsi nel lungo e faticoso viaggio verso casa attraverso i passi coperti di neve che portavano a sud. Ma ascoltarono affascinati i racconti degli Sherriff su quella strana terra medioevale. Incontrarono anche l'unico altro occidentale che viveva a Lhasa, Reginald Fox, l'operatore radio britannico, che si era sposato con una donna tibetana. Gli promisero che una volta arrivati sani e salvi in India, se mai avessero volato di nuovo dalle parti del Tibet lo avrebbero chiamato via radio per scambiarsi notizie.

Alla fine, il 19 dicembre 1943 - a mezzogiorno, di modo che tutti potessero vederli andare via -, i cinque americani e la loro scorta partirono a cavallo da Lhasa. È quasi l'ultima notizia che abbiamo di loro. Sappiamo da Crozier che il suo giovane motorista di bordo non sopravvisse alla guerra. Sappiamo anche che lui e il suo equipaggio furono nuovamente assegnati alla Gobba e che mantennero la promessa fatta a Fox - o almeno ci provarono. Sebbene, infatti, cercassero molte volte di chiamare la stazione AC4YN, non riuscirono mai a ottenere una risposta. E così, tranne che per i loro ricordi, persero ogni contatto con il Tibet.

Come la Svizzera fornì un rifugio ai soldati alleati che riuscivano a fuggire dai campi di prigionia dell'Europa occupata, così il Tibet neutrale divenne un rifugio per due austriaci che riuscirono a fuggire dall'India britannica passando per l'Himalaya. La storia di *Heinrich Harrer e Peter Aufschnaiter*, che affamati, vestiti di stracci e con i piedi sanguinanti alla fine giunsero a Lhasa **nel gennaio 1946**, è probabilmente troppo nota perché metta conto ripeterla qui. Ai due, entrambi rinomati alpinisti nel periodo tra le due guerre, fu concesso asilo politico a Lhasa finché non furono costretti a scappare dall'invasione cinese del 1950. *Harrer*, inoltre, divenne

tutore e confidente del giovane Dalai Lama, che introdusse alla scienza e alla storia moderne.

(P. Hopkirk, *Alla conquista di Lhasa*)

2) I FUGGIASCHI (sette anni dopo)

Mi avvicinai con il cuore in gola all'immensa porta, ancora chiusa. Ai lati del cancello c'erano due cucce di cane, ma solo davanti a quella di sinistra sbraitava un grosso dokyi tibetano. Aveva una coda di yak bianca colorata di rosso legata attorno al collo che lo faceva sembrare ancora più cattivo. Balzava in avanti abbaiando furiosamente, ma restava appeso alla corda di crine di capra.

Fui molto felice di guadagnare la tranquillità del giardino al di là della porta, che si era aperta misteriosamente e silenziosamente. Mi diressi subito verso la sala di proiezione, ma prima che vi potessi entrare si aprì dall'interno e mi trovai di fronte al famoso *Buddha vivente*. Nonostante la sorpresa, feci un profondo inchino e porsi la mia sciarpa. Egli la prese con entrambe le mani e mi benedisse toccandomi leggermente la testa. Fra la sala vera e propria e la cabina di proiezione avevo costruito un muro divisorio, come nei cinema, appunto, pensando che Sua Santità si sarebbe seduto davanti, mentre io avrei preso posto accanto al proiettore.

Invece il Dalai Lama ordinò subito che davanti si sedessero i suoi tre abati personali e il gran ciambellano, poi mi prese per mano e mi condusse nella cabina di proiezione. Intanto mi faceva una domanda dietro l'altra, raggianti di gioia. Sembrava un uomo che avesse riflettuto per anni in solitudine su svariate questioni e che potendo finalmente parlare con qualcuno volesse

tutte le risposte in una volta sola. Non mi lasciava neppure il tempo di pensare a cosa dire e mi spingeva verso il proiettore perché facessi partire un film che desiderava vedere da tempo.

Si trattava di un documentario sulla capitolazione del Giappone, girato a Tokio. Il personaggio principale era il generale statunitense Douglas McArthur, per cui il Dalai Lama aveva una grande ammirazione; il ragazzo si faceva addirittura chiamare con il nome del generale, per quanto un po' storpiato: 'Varthimitar'. Dovetti armeggiare in maniera piuttosto maldestra con il proiettore, o almeno non abbastanza alla svelta per il Dalai Lama, perché Sua Santità mi spinse impazientemente di lato e sistemò la pellicola, dando mostra di essere molto più esperto di me. Mi spiegò che aveva passato tutto l'inverno nel Potala a trafficare con quelle macchine; aveva addirittura smontato e rimontato un proiettore intero.

Notai allora per la prima volta che il ragazzo amava andare a fondo delle cose, senza dare nulla per scontato. Questo fece sì che in seguito mi trovassi a passare molte sere a documentarmi su argomenti nuovi o semidimenticati, come un buon padre desideroso di meritare la stima di suo figlio. Come secondo film, scegliemmo la bobina con qualche scena girata da me durante la festa di Capodanno. Perfino i contegnosi abati si lasciarono un po' andare riconoscendo se stessi nelle figure tremolanti sullo schermo. Il primo piano del ministro che si era appisolato durante la cerimonia suscitò grandi risate. Si trattava comunque di risate benevole, perché a tutti loro era capitato di dover lottare contro il sonno in occasioni simili. Tuttavia, la voce che il Dalai Lama aveva assistito al momento di debolezza del ministro dovette spargersi fra i dignitari, perché da quel giorno ogni volta che mi vedevano con la cinepresa si mettevano tutti in posa.

A Lhasa circolavano voci allarmanti sui piani di invasione cinesi, e il governo diede disposizioni contrastanti: sulle montagne vennero piazzate insegne di difesa e mulini di preghiera, santuari contro il nemico, mentre nei monasteri e nelle case la lettura dei testi sacri s'intensificò più che mai; nel frattempo alcuni amici nobili si addestravano con vecchie mitragliatrici, si reclutavano soldati e si benedicevano le bandiere di nuovi reggimenti; alcune compagnie lasciarono Lhasa dirette a est verso il confine cinese, altre andarono a Gyan-tse, dove si diceva fossero arrivate armi moderne dall'India. Anch'io allestii un deposito di emergenza sul Mindrutsari, a 5500 metri di altezza, al riparo di alcuni macigni. Ci misi fra l'altro il revolver che avevo comperato al mercato di Lhasa.

Era la prima volta che possedevo un'arma, mi parve opportuno essere prudente. **Il 7 gennaio 1950** riferii la notizia secondo cui la Cina si apprestava a 'liberare' il Tibet. **A Lhasa naturalmente non si capiva da che cosa dovessero essere liberati i tibetani.** La popolazione non aveva idea della minaccia cinese, perché non c'erano né stampa né radio. Una volta che ero andato da Richardson a ritirare delle pellicole, il diplomatico britannico mi aveva suggerito di verificare se esistevano da qualche parte i libri destinati a una scuola inglese che si era pensato di costruire a Lhasa ai tempi del tredicesimo Dalai Lama, un'iniziativa poi accantonata per l'opposizione dei monaci.

Già il giorno successivo potei ritirare al ministero degli Esteri due casse piene di libri, un tesoro ritrovato troppo tardi. Per un po' i miei incontri con il Dalai Lama proseguirono indisturbati. Presi in prestito dall'ambasciata indiana al Deki Lingka un filmato in sedici millimetri in cui Laurence Olivier interpretava Enrico IV. Pensai che sarebbe stato più facile per il giovane Dalai Lama conoscere Shakespeare attraverso un film che non dai libri. Feci scorrere due volte la scena

in cui il re dice: *'Solo e inquieto giaccia il capo che porta una corona!'*.

Il Dalai Lama capì subito che cosa volevo dirgli attraverso le parole del drammaturgo e poeta inglese... e quali tempi difficili lo attendevano. **I cattivi presagi si susseguirono, raggiungendo il culmine la sera del 15 agosto 1950**, quando un violento terremoto scosse la città. Cominciò alle otto in punto e durò quattro minuti, che sembrarono un'eternità. L'aria si riempì di tuoni e schianti, tant'è che molte persone credettero di aver visto dei lampi a sud.

Il mattino seguente constatammo soddisfatti che non c'erano stati danni agli edifici né allo sveltante Potala. Il sisma fu comunque un infausto segnale, anche perché fece cadere il Norbu, il simbolo della religione tibetana, dalla cima di un obelisco. Io dissi al Dalai Lama che si era trattato di un terremoto tettonico, spiegabile in base alla teoria della deriva dei continenti di Wegener. Un po' di tempo prima gli avevo mostrato un disegno fatto con le matite colorate da mio figlio Peter all'età di quattro anni e adesso potevo raccontargli che il famoso professor Wegener era il nonno di Peter. Il Dalai Lama trovò insufficiente la mia spiegazione, secondo la quale l'Himalaia continuava a sollevarsi per via della deriva dei continenti, e osservò che il terremoto aveva in sé qualcosa di misterioso che per il momento sfuggiva alla comprensione di qualsiasi scienziato.

(H. Harrer, La mia sfida al destino)

3) L'INVASIONE (alcuni mesi dopo)

I cinesi invasero il Tibet il ventitreesimo giorno del nono mese dell'anno della tigre di ferro - o, secondo il nostro calendario, il 7 novembre 1950.

Avevano atteso questo momento fin da quando trentasette anni prima i loro predecessori Manchu erano stati cacciati via da Lhasa in modo umiliante. Uno tra i primi ad apprendere che avevano oltrepassato la frontiera fu un inglese di nome Robert Ford. Impiegato dal governo tibetano in qualità di operatore radio, era stato destinato alla remota città di Chamdo, circa ottocento chilometri a est di Lhasa e a un centinaio dal confine cinese. Per via dell'estremo isolamento del luogo, l'ex sergente istruttore della RAF era definito dai quotidiani in Inghilterra come 'il britannico più solitario al mondo'.

La sua solitudine sarebbe diventata presto assoluta.

I cinesi, infatti, schiacciando ogni resistenza tibetana, attaccarono da est. Nel giro di pochi giorni Chamdo - e con essa Robert Ford - fu nelle loro mani. Non prima, però, che l'inglese fosse riuscito a lanciare l'allarme sull'invasione a Lhasa. Se avesse voluto, avrebbe fatto in tempo a fuggire verso ovest per salvarsi la pelle. Invece lavorò freneticamente al suo radiotrasmittitore, riferendo man mano a Lhasa i progressi dell'avanzata cinese nel Tibet orientale. Quando alla fine abbandonò la radio per dirigersi verso la salvezza insieme alle truppe tibetane in ritirata, era troppo tardi. I tibetani catturati furono semplicemente disarmati e spediti a casa. Ford fu preso prigioniero. **La dedizione al dovere gli costò i quattro anni successivi della sua vita, che passò sopportando interrogatori implacabili e lavaggi del cervello in una prigione comunista.**

L'invasione, in verità, non era avvenuta senza preavviso. In precedenza quell'anno, subito dopo aver preso il potere, i comunisti cinesi avevano annunciato pubblicamente che consideravano il Tibet parte dello Stato sovrano della Cina, avvertendo che si

riproponevano a breve di liberarlo dall'imperialismo britannico e americano e ricongiungerlo una volta per tutte alla grande madrepatria. Dalla sua remota postazione d'ascolto, Ford stesso aveva sentito il notiziario in tibetano della radio di Pechino annunciare **che questo era uno dei compiti dell'esercito di liberazione del popolo per il 1950.** Aveva passato questa informazione a Lhasa, insieme alle altre notizie che monitorava regolarmente dalla radio cinese, nella sgradevole consapevolezza di essere proprio un esempio dell'imperialismo che i cinesi intendevano debellare.

Per mesi le autorità di Lhasa avevano tenuto sott'occhio con crescente apprensione la Cina comunista, con il suo credo ateistico e il potere militare che si andava rapidamente rafforzando. Ora che le intenzioni di Pechino verso il Tibet all'improvviso diventavano chiare, l'Assemblea Nazionale inviò urgenti richieste d'aiuto al mondo esterno. Furono spediti telegrammi a Gran Bretagna, Stati Uniti, India e Nepal. Il Dalai Lama, all'epoca solo sedicenne, ricorda nelle sue memorie:

Le risposte ai telegrammi furono tremendamente scoraggianti. Il governo britannico espresse la sua più profonda solidarietà al popolo del Tibet, rammaricandosi che la nostra posizione geografica e il fatto che all'India fosse stata concessa l'indipendenza non permettessero loro un aiuto diretto. Il governo degli Stati Uniti rispose, a sua volta, allo stesso modo, e rifiutò di ricevere la nostra delegazione. Anche il governo indiano disse esplicitamente che non avrebbe fornito un aiuto militare e ci consigliò di non opporre alcuna resistenza armata, ma di aprire dei negoziati per un accordo pacifico.

Ancora una volta, nel momento del bisogno i tibetani scoprivano di essere soli. Proprio come nel 1910, quando i Manchu invasero il Tibet, il loro appello cadde nel vuoto. Fu dall'Inghilterra, a lungo considerata un paese amico e un protettore contro i cinesi, che si sentirono particolarmente traditi. Ciò che è peggio, il

governo britannico sembrava aver dato un riconoscimento de facto al nuovo regime di Pechino. ‘Significa forse’ fu chiesto a Ford dai funzionari tibetani ‘che gli inglesi sono diventati amici dei comunisti?’. L’unica cosa che a Ford riuscì di fare, nel suo zoppicante tibetano, fu di cercare di spiegare il significato dell’espressione de facto. Non voleva dire che al governo britannico piacesse i comunisti. ‘Assolutamente’ li rassicurò. ‘Ma non vede quale vantaggio ci sia nel fingere che non esistano?’.

Dopo aver conquistato gran parte del Tibet orientale e una fetta consistente di quello occidentale, gli invasori si fermarono. Aspettavano senza dubbio di vedere le reazioni del mondo alla loro incursione e speravano anche che i tibetani si rendessero conto della futilità di ogni ulteriore resistenza, permettendo quindi che l’occupazione proseguisse in modo pacifico. A Lhasa, il governo consultò ansiosamente gli oracoli di Stato per sapere cosa fare. Per effetto di ciò, sebbene non avesse ancora raggiunto la maggiore età, con una mossa senza precedenti il giovane Dalai Lama fu invitato a prendere nelle sue mani la guida del paese. Dopo un lungo esame interiore, poiché era fin troppo consapevole della propria inesperienza nelle questioni terrene, il giovane Dio-Re accettò.

Fu intorno a questo periodo che i già disillusi tibetani ricevettero un altro shock. Il giorno dell’invasione cinese si erano appellati alle Nazioni Unite chiedendo aiuto. Ora appresero che l’Assemblea Generale aveva deciso di non prendere neppure in considerazione il loro caso.

Come se non bastasse, tale decisione fu in gran parte dovuta all’argomentazione britannica che il preciso statuto legale del Tibet era incerto. Considerando che per più di trent’anni la Gran Bretagna aveva trattato il Tibet come un paese che godeva di un’indipendenza de facto, i tibetani trovarono tale atteggiamento

inspiegabile, se non del tutto ipocrita. **L'imbarazzante problema del Tibet fu in tal modo accantonato dal mondo civile**, solo per essere riesumato nove anni più tardi, quando i tibetani cercarono penosamente di emanciparsi dal giogo maoista. Un ulteriore appello alle Nazioni Unite a proposito dell'occupazione cinese non riuscì a strappare neppure una sorta di presa d'atto.

A questo punto, in un tentativo disperato di giungere a un accordo con i cinesi prima che penetrassero ulteriormente nel Tibet, il giovane Dalai Lama inviò a Pechino una delegazione composta da quattro membri. Qui gli intimiditi e inesperti tibetani furono trattati quasi come prigionieri e soggetti ad abusi e umiliazioni. Sotto la minaccia di ulteriori azioni militari contro il Tibet, e senza neppure il permesso di consultare Lhasa, furono costretti a firmare un accordo stilato dei cinesi. Tale accordo, chiamato il **Trattato sino-tibetano per la pacifica liberazione del Tibet**, trasferiva nei fatti alla Cina la sovranità del Tibet. Quando i delegati tibetani obiettarono di non avere con sé i sigilli ufficiali per convalidare il documento, i cinesi ne ordinarono in fretta alcuni a Pechino, che poi furono solennemente apposti.

Armato con questo lasciapassare, un generale cinese arrivò poco dopo a Lhasa, accompagnato da diverse migliaia di soldati. Nelle sue memorie, *My Land and People*, il Dalai Lama racconta di come lo sguardasse attraverso la finestra. 'Non so esattamente cosa mi aspettavo. Vidi tre uomini in divisa e col cappello con la visiera, che sembravano quanto mai grigi e banali rispetto alle splendide figure dei miei funzionari con le loro lunghe vesti rosse e dorate. Se mai avessi potuto immaginarlo!... il grigiore era la condizione in cui la Cina avrebbe ridotto noi tutti, prima o poi, mentre la banalità era solo apparenza'.

I cinesi chiesero ai tibetani di fornire cibo e altri generi di necessità alle loro truppe, spiegando che la mancanza di strade e piste d'atterraggio impediva l'invio

di rifornimenti dalla Cina. I prezzi - e con essi il risentimento dei tibetani - aumentarono all'istante. Bisogna sempre essere cauti verso i racconti dei rifugiati, ma anche alla luce delle successive ammissioni di Pechino circa i gravi errori commessi nel Tibet, non sembra ci siano motivi per dubitare che la presenza di diverse migliaia di soldati cinesi (forse anche ventimila, secondo alcune stime) solo nella zona intorno a Lhasa abbia messo a dura prova la fragile economia del paese, portandola quasi al collasso.

‘Per la prima volta nella storia, la popolazione di Lhasa si trovava a un passo dal fare la fame’ avrebbe scritto in seguito Tsepon Shakabpa, il ministro delle Finanze tibetano dell’epoca. Quando di fronte alle crescenti proteste del loro popolo le autorità tibetane chiesero ai cinesi di ridimensionare drasticamente la guarnigione di stanza a Lhasa, fu loro risposto che i soldati si trovavano lì per proteggere i tibetani. In ogni caso, i cinesi chiesero a loro volta, i rappresentanti dei tibetani non avevano forse firmato il documento in cui accettavano che le truppe fossero di stanza a Lhasa?

All’inizio i cinesi si comportarono bene - i soldati avevano la consegna di non inimicarsi i tibetani. Ma se si erano aspettati di essere accolti come liberatori, o membri della stessa famiglia, erano destinati a una brusca delusione. I bambini tiravano loro sassi, gli adulti sputavano loro addosso e cantavano canzoni offensive su di loro con parole che non potevano capire, e alcuni dei monaci più coraggiosi facevano un nodo alle loro sciarpe per colpirli mentre passavano a cavallo. A tutto ciò, in un primo momento i cinesi porsero l’altra guancia. Ma poiché la situazione peggiorava e il risentimento continuava a crescere, un po’ alla volta essi misero da parte la benevolenza iniziale. Il morale, inoltre, era tutt’altro che alto in quel paese così arretrato, non solo tra i soldati ma anche tra i lavoratori civili distaccati lì per aiutare ad attuare le nuove riforme.

Per i cinesi, che amano le comodità, il Tibet è sempre stata una destinazione sgradita. E adesso non solo non potevano evitare di sentirsi indesiderati da questo popolo di barbari che credevano di essere venuti ad aiutare, ma le stesse riforme incontravano continui ostacoli.

Verso la metà degli anni Cinquanta, i cinesi gettarono finalmente la maschera. Avevano capito che la conciliazione non portava da nessuna parte. **Di conseguenza bisognava far sì che il marxismo sostituisse il buddhismo** nella vita dei tibetani. La propaganda antireligiosa ricevette un forte impulso. Lo stesso Buddha fu denunciato come un reazionario dalla stampa di regime. La cosa che i tibetani avevano temuto più di tutto - la distruzione della loro religione e del loro modo di vivere - si stava avverando.

Era stata questa antica paura, divenuta quasi una fobia nazionale, che li aveva spinti a volgere le spalle al resto del mondo e a chiudere così a lungo le loro frontiere a tutti gli stranieri. Per ironia, i primi a incoraggiare questa paura erano stati proprio i cinesi, quando li avevano avvertiti che un giorno inglesi e russi sarebbero arrivati e avrebbero distrutto la loro religione, sostituendola con una a loro estranea. Gli inglesi erano arrivati, ma avevano rispettato la loro religione. Adesso i cinesi si riproponevano di fare la stessa cosa di cui avevano accusato gli inglesi. L'ostilità si trasformò in odio.

Iniziò a prender piede la resistenza armata, in particolare nel Tibet orientale, una regione tradizionalmente anarchica abitata dagli uomini bellicosi delle tribù khamba, fieri della loro indipendenza. Colonne di rifornimenti furono attaccate, strade e ponti distrutti. I cinesi risposero demolendo con il fuoco dell'artiglieria e i bombardamenti aerei interi monasteri noti per essere le roccaforti della resistenza. Edifici e monumenti sacri furono profanati. Nel tentativo di ridurre il loro influsso, i monaci furono costretti a

lavorare alla costruzione di strade e altre opere e soggetti a pubbliche umiliazioni. Alcuni furono trascinati fuori dalle loro celle e sfidati a dimostrare pubblicamente di possedere poteri soprannaturali. Il risultato fu che un numero crescente di tibetani si unì alla guerriglia. In un primo momento la resistenza fu circoscritta alle regioni orientali, ma un po' alla volta si diffuse in altre province del Tibet.

I tentativi dei cinesi di piegare il movimento con condanne severe, esecuzioni, deportazioni e altre forme di rappresaglia fallirono. **Ma quasi nulla di tutto ciò arrivava al mondo esterno.** Vaghe notizie filtravano occasionalmente in India, ma poiché erano impossibili da controllare, ricevevano scarsa attenzione in Occidente. All'epoca, inoltre, la politica di Nehru era dettata dalla volontà di tenersi buono il potente vicino comunista scoraggiando testimonianze tanto sfavorevoli. Un giornalista inglese che viveva a Kalimpong fu minacciato di espulsione se continuava a riferirle. **Poi, nell'autunno del 1958,** iniziarono a giungere in India notizie di una vera e propria rivolta anticomunista in corso nel Tibet. La verità non poteva più essere negata.

Il culmine - sanguinoso, tragico e drammatico - fu toccato, come il mondo oggi sa, nel marzo dell'anno successivo. Il campo di battaglia fu il centro stesso di Lhasa. I resoconti di quel che accadde variano moltissimo. Prima della rivolta, la resistenza della città sacra era stata largamente passiva, limitata a campagne di manifesti in cui si chiedeva ai cinesi di tornare a casa. Ma le notizie dei successi dei guerriglieri, a mano a mano che si avvicinavano lentamente alla capitale, si diffusero nei bazar e nelle strade. Una vittoria cruciale, sul finire del 1958, era stata l'annientamento della guarnigione cinese a Tsetang, dove il tenente Crozier e il suo equipaggio erano stati ricevuti così calorosamente una quindicina di anni prima.

Il morale a Lhasa era alle stelle mentre i sentimenti anticinesi avevano raggiunto un punto critico. Fu in questa atmosfera esaltata che scoppiò la rivolta della metà di marzo.

Ad accenderla fu una voce incontrollata. Si diceva che i cinesi si stessero preparando a rapire il Dalai Lama per portarlo in Cina.

Lo avevano invitato ad assistere a uno spettacolo teatrale la sera successiva nelle caserme dell'esercito cinese, ma chiedendogli di venire senza le guardie del corpo o i suoi ministri. Che fosse innocente o meno, la ragione di tale richiesta probabilmente non sarà mai nota, ma per la popolazione di Lhasa poteva significare solo una cosa: i cinesi stavano progettando di rapire il loro Dio-Re. Tutti sapevano che, in quattro precedenti occasioni, nel Tibet orientale lama molto importanti erano stati convinti a partecipare a manifestazioni in circostanze simili e di loro si erano perse le tracce. La gente era a un tempo arrabbiata e impaurita, e quella notte i tibetani iniziarono a convergere sul palazzo d'estate, dove il Dalai Lama risiedeva, implorandolo di non andare.

'Il giorno successivo' il Dalai Lama ricordò in seguito 'era destinato a essere il più importante della storia di Lhasa'. In realtà fu soltanto il primo di dodici giorni cruciali, che avrebbero lasciato le strade della città santa coperte di sangue tibetano.

Fin dalle prime ore della mattina centinaia, e poi migliaia, di persone si diressero al palazzo d'estate. Formarono un cordone tutt'intorno ad esso, gridando slogan contro i cinesi e dichiarando che se necessario avrebbero usato la forza per impedire al Dalai Lama di uscire dal palazzo per tener fede all'appuntamento di quella sera con i cinesi. Alcuni dei dimostranti, particolarmente i khamba, erano armati. Tutti erano furanti. Il giovane Dalai Lama si trovò incerto sul da

farsi. Convinto sostenitore della non-violenza, dopo nove anni in cui aveva mantenuto una difficile coesistenza con gli invasori capiva ora che una resa dei conti sarebbe stata inevitabile, qualsiasi cosa avesse deciso di fare. All'atto pratico inviò un messaggio al generale cinese che lo avrebbe avuto come ospite, in cui rifiutava cortesemente l'invito, osservando che non poteva lasciare il palazzo a causa della gente. Allo stesso tempo, la grande folla all'esterno - valutata in circa trentamila persone - fu informata che non sarebbe andato. Ma la notizia calmò solo in parte le paure dei tibetani. Infatti, cosa avrebbe impedito ai cinesi di recarsi a palazzo e portarlo via a forza? Per anticipare una mossa del genere, si allestirono postazioni difensive a tutte le uscite, mentre apposite pattuglie sorvegliavano le mura.

La notizia di quel che stava accadendo aveva raggiunto anche le unità dell'esercito tibetano stazionate all'interno o alla periferia della capitale, ed esse pure si unirono alla folla che circondava il palazzo. Portarono con sé altre armi che, insieme a quelle rimaste nascoste per anni in case e monasteri, furono distribuite a coloro che sapevano usarle. Nel frattempo era nato un comitato per organizzare in città raduni e manifestazioni anticinesi. In esse, si proclamò che il Tibet non riconosceva più l'autorità cinese e si considerava di nuovo indipendente. Inoltre si chiedeva che i cinesi ritirassero le loro truppe dal paese con effetto immediato.

Il Dalai Lama, che ancora sperava di evitare un bagno di sangue, inviò un messaggio ai capi dei ribelli pregandoli di non aggravare una situazione già di per sé esplosiva. La sua posizione moderata in quest'ora cruciale fu criticata da alcuni tibetani e da altri in quanto troppo conciliatoria, quando invece serviva un piglio deciso. Alcune lettere da lui inviate ai cinesi sono state citate dai suoi detrattori a sostegno delle loro critiche, poiché in esse rinnegava i ribelli e ribadiva la sua amicizia

nei confronti dei cinesi. Imbarazzato dalla successiva pubblicazione di queste lettere da parte dei cinesi, il Dalai Lama sostenne che erano un espediente disperato teso a disinnescare una situazione molto pericolosa e a prendere tempo. Sembra che siano riuscite in quest'ultimo intento, poiché seguì una tesa situazione di stallo, della durata di diversi giorni. Cosa abbiano fatto i cinesi in questo periodo non è sicuro, ma probabilmente erano in attesa di istruzioni da Pechino. Nel frattempo la rabbia dei ribelli e la folla intorno al palazzo non avevano dato segno di diminuire. Uno sfortunato funzionario tibetano, considerato dalla folla un collaborazionista, fu afferrato e linciato quando cercò di entrare nel palazzo. Un altro fu attaccato e ridotto a mal partito quando fu scambiato per un cinese che veniva a portare via il Dalai Lama.

La situazione di stallo continuò sempre più precaria fino al 16 marzo, quando al palazzo giunse notizia che nel corso della notte i cinesi avevano messo in campo l'artiglieria, tenendo di mira la città e il palazzo d'estate in particolare. Quello stesso giorno soldati cinesi furono visti osservare l'edificio con strumenti non meglio identificati. I tibetani, che avevano scarsa familiarità con la balistica moderna, pensarono che volessero misurare la gittata per l'artiglieria. Si sparsero anche voci incontrollate che dei rinforzi cinesi erano in arrivo per via aerea. I tibetani che circondavano il palazzo si prepararono dunque a difendere il loro Dio-Re anche a costo della vita.

I primi colpi della battaglia che in breve avrebbe fatto a pezzi la città furono sparati alle quattro del pomeriggio seguente. Due colpi di mortaio finirono sui terreni del palazzo d'estate. Non fecero danni, ma provocarono un grande allarme. Nonostante risultassero essere colpi isolati, sparati per ragioni non chiare, ai tibetani parve l'inizio del bombardamento del palazzo. Su sollecitazione dei suoi ministri e dei più stretti

consiglieri, il Dalai Lama accettò di fuggire da Lhasa quella notte stessa, coperto dall'oscurità.

La saga della sua fuga durata tredici giorni fino all'asilo politico in India è ormai parte della storia e certamente del folklore tibetano. Afferrato un fucile e vestitosi da guerrigliero khamba, si dileguò da una delle uscite del palazzo senza essere riconosciuto. A precederlo, anch'essi travestiti da soldati khamba, c'erano la madre, la sorella e il fratello più giovane. La loro meta immediata era la roccaforte dei ribelli di Loka, al di là del Tsangpo, dove per il momento sarebbe stato al sicuro dagli inseguitori.

(P. Hopkirk, Alla conquista di Lhasa)

4) LA CRONACA DEI FATTI DEL 1959

Ecco il racconto dedicato alla fuga del Dalai Lama, pubblicato su Paris Match nel 1959 ...

Dal tetto del mondo all'India, il Dalai Lama è guidato da Giovanna d'Arco dal Tibet.

All'improvviso è notte, la notte dell'India misteriosa, soffocante, piena di luci e di incantesimi. Ci sono così tante stelle nel cielo, così grandi e così vicine alla terra, che la strada è bianca come l'ambientazione di un'opera. E in questa opera una folla in marcia. Avvolti da veli color malva, ocra, viola e portando i loro fagotti sulla testa con antica nobiltà, uomini, donne e bambini camminano in fila indiana lungo la strada nella polvere millenaria dell'India. Sono pellegrini che vanno a Tezpur, l'ultima stazione prima dell'Himalaya, per incontrare il Dalai Lama.

Dal monastero di Tawang nelle alte solitudini dell'Himalaya, dove si riposò per tre giorni in meditazione e preghiera, il Buddha vivente, che miracolosamente sfuggì alle truppe cinesi inseguendolo, disse, portatore del sigillo rosso attribuito del suo potere spirituale, riprese il suo cammino verso la valle del Brahmaputra e presto sarebbe entrato nella sua città. Tutti sanno che la città in cui il Dalai Lama entra con il suo sigillo rosso e il suo scettro diventa la capitale del suo regno e la Mecca o la Roma del mondo buddista. Ma questa città è Tezpur che per cinquecento milioni di buddisti nel mondo diventerà per un po' la nuova Lhasa.

La fuga del Dalai Lama poteva avere successo solo grazie a una cospirazione di tutto il suo popolo. Nelle ultime ore prima dell'invasione dei Rossi, il muro perimetrale che protegge lo Shangri-La, il leggendario monastero, vede una folla nera radunarsi ai suoi piedi, come una marea umana: queste sono le donne di Lhasa. Vengono per proteggere la fuga del loro giovane sovrano.

Quando le avanguardie cinesi saranno riuscite a rompere questo bastione, sarà troppo tardi: il Dalai Lama sarà già in montagna.

La tribù nomade Khamba, fedele fino alla morte, la attende, portando con sé un pony bianco che sarà una cavalcatura di riserva per il Buddha vivente. Sul palco, attorno al giovane pensieroso, i cavalieri himalayani hanno il volto dell'orgoglio: la salvezza del loro dio è nelle loro mani.

Come i messaggi tom-tom lanciati nella boscaglia, la notizia dell'arrivo del Dalai Lama si è diffusa come un fulmine dalla valle del Brahmaputra alla valle del Gange e ai campi di neve dell'Himalaya, alle risaie del Bengala. In ogni villaggio, in ogni periferia, il saddhou, grazie ai suoi poteri di yogi, ha ascoltato l'appello lanciato dal Dalai Lama, maestro supremo dello yoga, e ne ha

trasmesso la notizia a tutti i fedeli. Se il buddismo, una delle cinque grandi religioni del mondo, è quasi scomparso dall'India (trecentomila buddisti per quattrocento milioni di abitanti), sono numerosi in questa regione del Nepal, Bengala e Bihar, nell'India nord-orientale, dove il buddismo ha avuto origine oltre duemilaseicento anni fa. È qui, infatti, che il Buddha Çakya-Mouni, di cui il Dalai Lama è la reincarnazione, è nato e ha avuto l'illuminazione, ha predicato la sua dottrina e ha raggiunto il nirvana, il riposo supremo, la liberazione. Qui, vicino al Tibet, la leggenda del Buddha rimane viva.

Tutti sanno nel più piccolo dei villaggi che attraversiamo che è principalmente dallo yoga che il Buddha ha acquisito i poteri soprannaturali che gli hanno permesso di ottenere la liberazione. Ma questi poteri di trasmissione del pensiero a distanza, azione sugli elementi, possibilità di porsi nello spazio, di scomparire e riapparire a piacimento, è il Dalai Lama, reincarnazione del Buddha e detentore della dottrina sacra che li tiene. Lo shock è stato terribile in Tibet, in India e in tutto il mondo buddista, quando abbiamo saputo del colpo di stato di Lhasa.

Se il Dalai Lama è stato arrestato dalle truppe cinesi, è una catastrofe, ciò ha dimostrato che il Buddha vivente era solo un impostore, che non possedeva alcun potere.

Ma il Dalai Lama è scappato. L'ora del potere onnipotente del dio vivente si sta interrompendo. E il buddismo dormiente in India per secoli sta riacquistando di nuovo come duemila anni fa.

Un intero popolo lo incontra!

Questo il miracolo!

La gioia scoppia in tutte le case buddiste. Il gelsomino si accumula sui tavoli delle offerte, i cespugli di legno di

sandalo bruciano davanti alle statue del Buddha e le lampade a olio circondano le pagode con le loro ghirlande di fiamme. Lasciando le loro case, le loro occupazioni, uomini e donne, trascinando i loro figli, presero la strada per incontrare il Buddha vivente.

Da tutte le città vicine, che portano alla periferia di Calcutta, la gente è partita a piedi per percorrere i 700 chilometri che li separano da Tezpur. Alcuni probabilmente non arriveranno mai. Il caldo, in questo momento lancinante, la stanchezza, le febbri avranno la meglio su vecchi e malati. Molti sono già morti. Ma niente può fermare questo popolo pazzo di misticismo per il quale non contano né il tempo, né le distanze, né le prove. Che sono 700 chilometri di strada per questi pellegrini che, una volta nella vita, devono percorrere l'intero corso del Gange avanti e indietro, percorrendo così più di 6.000 chilometri a piedi nudi ea capo scoperto sotto il sole? Ed a migliaia che sono partiti per Tezpur.

Tezpur, nella provincia di Assam, al confine con il Tibet, è la fine della strada, la fine del mondo. L'ultimo tratto dell'ultima compagnia aerea si ferma qui. Dopo di che non c'è più niente. Un brutto sentiero devastato dai monsoni conduce nella valle dell'Assam, una delle più selvagge dell'India. Un paesaggio grandioso nella cavità delle colline, il Brahmaputra, il secondo fiume sacro dell'India, scorre le sue acque in un torrente, congelato dalle nevi dell'Himalaya. Perché questa infinità di cime arrotondate e cime scintillanti di neve che non si scioglie mai, è il terrificante Himalaya, senza limiti, che si estende attraverso il Tibet fino alla Cina.

È da questo mondo da cui non si ritorna – l'Himalaya ispira vero terrore nella gente delle pianure - che il Buddha vivente è tornato.

Quasi solo, braccato da un intero esercito, ha sventato tutte le trappole, le insidie della natura, le tempeste di neve, la nebbia, le valanghe di pietra, i sentieri sul lato di

un abisso dove i cavalli stessi sono storditi e le trappole, persino aerei, per catturarlo vivo.

Una donna velata lo avverte in sogno: questa fantastica avventura, la più grande caccia all'uomo della storia nella leggendaria ambientazione del Tibet, e con protagonista il Dio vivente, il principe degli yogi, il personaggio più misterioso del mondo, suscita una straordinaria esaltazione in India, questa India che conosce gli eroi della sua leggenda meglio dei personaggi della sua storia e che crede più nel meraviglioso che nella realtà. Se c'è mai stato il dubbio che il Dalai Lama non fosse la reincarnazione del Buddha, questo dubbio è dissipato oggi nelle anime delle folle.

Per gli indù, è grazie ai suoi poteri soprannaturali che il Dalai Lama è riuscito a sfuggire ai suoi inseguitori. Questa epopea vivente che racconteremo a noi stessi attraverso i villaggi in un momento in cui i fuochi vengono accesi davanti alle capanne e persino nelle pagode, è nello stesso stile eroico del Ramayana e del Mahabharata, i grandi racconti che l'India ha scosso per mille anni.

Quella notte, il Dalai Lama (tre giorni prima del colpo di stato delle truppe cinesi) aveva lasciato il suo palazzo-monastero di Potala a Lhasa per il suo monastero di Nordulink, sull'alta montagna che è la sua residenza estiva. È qui che questo giovane di ventitré anni, che nella sua cella a Lhasa trascorre i suoi giorni e le sue notti assimilando ventisei secoli di metafisica e scienza occulta, riposerà durante i mesi estivi. Ma ora si sveglia di soprassalto. È la luna piena. **Gli sembra di vedere una donna velata entrare nella sua stanza che gli dice: va via, va via.** Il giorno dopo racconta al suo intimo consigliere di questa visione in cui vede una premonizione. Per molto tempo si è sentito minacciato, essendo il buddismo un ostacolo al comunismo cinese.

Il giorno successivo, l'avvertimento della notte è confermato. Una sacerdotessa di Buddha, vestita con una veste di capelli di yak e scalza, chiede di vedere il Dalai Lama. Quando lei ebbe sollevato il cappuccio, lui la riconobbe.

Era Rhipierdorje, la prima donna soldato in Tibet, capitano delle forze femminili nella truppa di resistenza, quel Rhipierdorje che cinquecento milioni di buddisti nel mondo oggi considerano l'eroina del Tibet, la Giovanna d'Arco del Buddismo. Rhipierdorje - in tibetano, la parola dorje significa sia fulmine che scettro - ha infatti avvertito il Dalai Lama che i cinesi erano pronti ad arrestarlo e che tutto era organizzato per la sua fuga di notizie.

Il giorno successivo, il Dalai Lama è stato invitato dai cinesi a partecipare a una grande cerimonia a Lhasa. Ma la gente, intuendo che questa era una trappola per fermarlo, si era recata al monastero di Nordulink per impedire che il Dio vivente uscisse. Tenta invano di vedere il Dalai Lama; i lama rispondono che è malato.

Due giorni dopo, il colpo di stato è scoppiato a Lhasa. I cinesi attraversano le porte del Potala e cercano invano il Buddha vivente. Non trovandolo, vanno a Nordulink. Non c'è neanche lui. Poi scoppia il tuono: il Dalai Lama è scomparso. Il giorno prima, in una notte di luna piena - è sempre in una notte di luna piena che avvengono eventi importanti nel mondo buddista - un gruppo di pellegrini tibetani è venuto a visitare il sofferente Dalai Lama. Ha lasciato il palazzo del monastero vestito con il vino tradizionale -abito colorato con cintura con capelli di yak e con indosso il berretto giallo.

Braccato dai cinesi, il quattordicesimo Dalai Lama fuggì dal Tibet e trovò rifugio in India. Il 18 aprile 1959 giunse al confine dell'Assam, dopo aver attraversato la regione dei territori della North East

Frontier Agency (NEFA) che separava l'India dal Tibet e dalla Cina. Prima di raggiungere la città di Tezpur dove lui e i suoi sostenitori sono attesi dalla stampa internazionale, fa qualche passo per salutare il comitato di accoglienza che è venuto ad aspettarlo al confine. Dietro di lui, con indosso il suo cappello, Gyalo Thondup, uno dei suoi fratelli maggiori.

Le sentinelle cinesi li hanno arrestati, hanno chiesto i loro documenti, poi li hanno lasciati passare. I lama attraversavano la città con le sue strade strette dove le auto sono vietate, facendo girare le ruote della preghiera e rispondendo con benedizioni alle elemosine date loro da anime caritatevoli. Poi uscirono dalla porta sud. E nessuno sospettava che, sotto uno di questi cappelli, si nascondesse il Dalai Lama e sotto uno di questi cappotti, l'intrepido Rhipierdorje.

A Lhasa c'è l'insurrezione, la sparatoria; i monasteri vengono bombardati; tutti gli amici del Dalai Lama vengono braccati, arrestati; cinquemila truppe vengono lanciate all'inseguimento del fuggitivo. Sembra impossibile che possa scappare. Fuori dalla strada principale, costantemente percorsa dalle pattuglie, ci sono solo impraticabili tracce dove i cavalli tibetani, pony dal passo sicuro, spesso precipitano sui precipizi.

E, subito, sono vette di 5.000 metri, tagliate da ripide vallate e solitudini desertiche perse nelle nevi eterne dove si può camminare per settimane senza incontrare un villaggio.

Eppure è attraversando queste vette e queste valli, camminando per giorni e notti in queste solitudini innevate che il Dalai Lama continua la sua fuga, guidato da Rhipierdorje e da una trentina dei suoi uomini più devoti. Dall'inizio della spedizione, il Dalai Lama ha galvanizzato i suoi uomini dando loro la prova del suo potere sugli elementi. 'Con questo bel tempo e questa luna piena, non potremo mai sfuggire ai cinesi che ci

stanno cercando con i loro aerei', ha detto il maggiore della scorta. 'Il tempo può cambiare', aveva detto il Dalai Lama.

Si ritirò e si mise in uno stato di concentrazione nella posizione del Buddha accovacciato. Quella stessa sera, una fitta nebbia si diffuse su tutta la regione himalayana. Lungo i binari tagliati sul lato dell'abisso, la piccola carovana prosegue giorno e notte la sua avanzata a marce forzate. Di villaggio in villaggio, la scorta si gonfiava di nuovi partigiani, pronti ad essere uccisi per il dio vivente. Una notte, hanno superato un picco di 4000 metri, sono sfuggiti ai loro inseguitori e sono già quasi a metà strada verso il confine indiano, quando una khamba si unisce alla carovana, annunciando che le truppe cinesi hanno trovato le loro tracce.

- Cosa dobbiamo fare, Rhipierdorje?

chiede il Dalai Lama della sua guida.

- Quello che hai deciso, Maestro,

risponde.

- Allora fallo.

A Tezpur, porta d'accesso all'Himalaya, un treno speciale inviato da Nehru aspettava il Dalai Lama alla fine della sua lunga fuga. Il Buddha vivente aveva ancora 2000 km da percorrere per raggiungere la sua ultima residenza: Mussoorie. Gli ci sono voluti tre giorni per fare questo viaggio: in ogni stazione, i fedeli lo aspettavano.

Sul palco di Sarnath, una piccola città dove predicava il Buddha, un microfono e una folla aspettavano l'esilio. Il Dio vivente ha con sé sua madre, per la quale aveva riservato uno scompartimento nel suo treno. La vecchia è ancora la contadina che era quando arrivarono i saggi.

Il maestro di yoga ha sopportato, si dice, senza la minima fatica, questa terribile spedizione in cui ha avuto la meglio sulle forze dei suoi compagni più stagionati. Una sera, il suo pony scivolò e quasi cadde in una fossa. Il Dalai Lama è entrato appena in tempo. Ferito a una gamba, non si è nemmeno fermato e ha rifiutato di farsi curare e la ferita è guarita all'istante.

Ma questa è solo una piccola cosa per uno yogi che con il controllo del suo respiro è in grado di sciogliere la neve con l'unico fuoco della sua fede, può essere seppellito per un mese e comandare gli elementi. Immagina di sognare nei villaggi dell'India dove le stelle sono molto vicine alle risaie in questa stagione. Mentre centomila truppe e aerei continuano a cercarlo tra i nevai o in fondo ai precipizi, il Buddha vivente ha attraversato il confine indiano e ha raggiunto il monastero di Tawang.

Tawang, arroccato su un picco di 3.500 metri, è uno dei monasteri buddisti più grandi e antichi dell'Himalaya. Quattrocento monaci vivono lì in isolamento e meditazione. Hanno enormi biblioteche dove si dice siano gli originali dei famosi trattati segreti, 'I libri tibetani dei morti', praticano yoga e si impegnano in esercizi metafisici il più segreto del buddismo tantrico, molto vicino alla magia. Tawang era la culla del buddismo tibetano. È lì, più di mille anni fa, che il monaco buddista Padma Sambhava, che veniva dall'India, venne a predicare la dottrina dei beati.

5) L'INVASIONE

All'epoca, infatti, gran parte del Tibet a sud del fiume era saldamente in mano ai khamba. L'unico modo in cui

i cinesi avrebbero potuto ferirlo o ucciderlo, ammesso che fossero in grado di trovarlo, era dal cielo. Mentre si affrettava verso sud con una scorta armata di khamba e tibetani regolari, il Dalai Lama non aveva ancora perso del tutto la speranza di rimanere da qualche parte nel Tibet meridionale, da dove avrebbe continuato a guidare il suo popolo e a cercare di negoziare con i cinesi. Ma tale speranza svanì rapidamente quando un uomo a cavallo li raggiunse con le notizie terribili di ciò che era accaduto nella capitale dopo la loro partenza.

Alcune ore prima di scoprire che il Dalai Lama era fuggito, i cinesi avevano iniziato a bombardare il palazzo d'estate, presumibilmente credendolo ancora all'interno. Va detto per onestà che avevano preavvertito i tibetani tramite i megafoni che, se non si fossero arresi, Lhasa sarebbe stata bombardata. Questa minaccia, come la considerò, fu ricordata chiaramente da Rinchen Dolma Taring, una colta donna tibetana che seguì il Dalai Lama nell'esilio in India.

Ma coloro che difendevano il palazzo non erano nello stato d'animo di dare ascolto a minacce o avvertimenti, e meno ancora di arrendersi. Al fine di dare alla comitiva del Dalai Lama il tempo di mettersi fuori dalla portata di un inseguimento cinese, a quanto pare, nessuno disse alla folla assiepata intorno al palazzo che non era più lì. La folla continuò a credere, tragicamente, di stare proteggendo il Dio-Re dai cinesi.

Il bombardamento iniziò alle prime ore della notte del 20 marzo - qualcuno dice all'una, altri alle due -, più di quarantotto ore dopo la fuga del Dalai Lama. Fu udito con costernazione a venti chilometri di distanza dalla fuggitiva *Rinchen Taring* che, travestita da monaca, passò quella notte sul pavimento di una stalla nel timore di essere arrestata. Fu il suono che tutti loro avevano temuto – 'prima una bomba, poi altre, seguite da altre ancora, troppe per poterle contare'.

Nel suo libro di memorie, *Daughter of Tibet*, ricorda di aver pregato Dolma, la sua divinità karma, per i suoi amici e la sua famiglia e per tutti coloro che erano rimasti a Lhasa ad affrontare l'artiglieria cinese. Il bombardamento proseguì fino alle prime ore dell'alba, quando cessò per un po', per ricominciare alle otto.

All'interno e intorno al palazzo d'estate il bombardamento causò pesanti perdite tra i difensori, dal momento che quelli veramente riparati erano pochi e tutti si rifiutarono di scappare o di arrendersi. Quanti ne morirono, è probabile che non lo si saprà mai, ma nella sua autobiografia il Dalai Lama parla di migliaia di corpi che in seguito furono visti tutt'intorno alle mura e ai terreni del palazzo. Malgrado i tibetani fossero male armati e non addestrati, la resistenza divampò violenta per tutta la città.

In molti luoghi, la folla esasperata attaccò le posizioni cinesi e si assistette a feroci corpo a corpo, con i fanatici khamba solitamente in prima fila. Ma pur non essendo una razza combattiva come i khamba, i cinesi avevano una lunga esperienza di conflitti del genere, acquisita nella loro lotta sia contro i nazionalisti sia contro i giapponesi. Per potenza di fuoco e numero di combattenti, inoltre, i due schieramenti erano del tutto sbilanciati, essendo molti tibetani armati unicamente di bastoni e pietre.

Da ogni punto di vista, le donne tibetane combatterono con altrettanto coraggio degli uomini. Ma la rivolta tibetana del 1959 ricordò fin troppo la disperata e altrettanto inutile rivolta ungherese contro l'esercito sovietico di tre anni prima. Avendo messo a tacere i difensori del palazzo d'estate, i cinesi spostarono l'artiglieria e i mortai su altri obiettivi, tra cui la scuola di medicina in cima alla collina, difesa fino allo stremo, e il grande monastero di Sera, uno dei centri della rivolta anticinese, a sei chilometri da Lhasa.

Ma l'insurrezione, in buona parte ispirata e guidata dai khamba, era chiaramente destinata a fallire fin dall'inizio. Che possibilità avevano, questa volta, i tibetani di cacciare i cinesi? Grazie ai carri armati, all'artiglieria e a una tattica superiore, i cinesi gradualmente ebbero la meglio. **Il 23 marzo cessò l'ultimo dei combattimenti.** La rivolta tibetana era stata schiacciata nel sangue. Era quanto il Dalai Lama aveva temuto fin dall'inizio. Ma pur pensando che l'insurrezione non poteva che risolversi in un'autodistruzione, era stato del tutto impotente a impedirla.

Perché dunque così tanti comuni tibetani decisero di prendere parte a questo inutile scontro con i cinesi? Fu semplicemente la rabbia di una nazione per gli assalti portati avanti da quegli invasori miscredenti contro la sua religione e il suo modo di vita, culminata nella paura che il Dio-Re in persona fosse rapito?

O, come alcuni insinuano, dietro le quinte si può trovare la mano onnipotente della CIA?

Quale che sia la verità, è possibile che molti tibetani siano stati incoraggiati dalla loro stessa storia a credere che, come già in passato, le divinità avrebbero assicurato loro la vittoria.

Uno stimato studioso tibetano che ora vive in Occidente, Dawa Norbu, interpreta quegli avvenimenti essenzialmente come una rivolta religiosa. 'Gli ingenui tibetani' ha scritto in un numero recente di 'The China Quarterly' 'considerarono la loro [precedente] facile espulsione delle truppe cinesi dal Tibet - in realtà resa possibile dalla rivoluzione del 1911 -, seguita alla rapida partenza della spedizione di Younghusband nel 1904, semplicemente come opera della loro fede'.

Quante vite siano andate perse nei tre giorni di aspri combattimenti che seguirono all'attacco al palazzo

d'estate, è difficile a dirsi. Dopo l'indipendenza dell'India, la missione britannica era stata chiusa e nessun occidentale viveva più nella capitale. Tuttavia se la bocca non gli fosse stata sigillata dall'ansioso Nehru, un prezioso testimone oculare avrebbe potuto essere il console generale indiano, un ex ufficiale dell'esercito.

Erano stati i suoi dispacci a Delhi, trasmessi via radio, a consegnare al mondo i primi rapporti affidabili della rivolta di Lhasa. Ma trattavano in prevalenza della sicurezza del consolato e del suo personale, che si era trovato pericolosamente vicino ai combattimenti. Siamo, dunque, interamente nelle mani di testimoni schierati con l'una o l'altra parte. **In una storia semiufficiale scritta da un ex ministro del Dalai Lama, i tibetani quantificano nella cifra sbalorditiva di dodicimila vittime il bilancio degli scontri.**

Anna Louise Strong, che per tutta la vita ha simpatizzato con la Cina comunista, sostiene dall'altro lato che le perdite tibetane ammontarono solo a seicento persone, un dato riferitole dai funzionari cinesi quando era in visita ufficiale a Lhasa. In modo prevedibile, giudicò la vicenda come una rivolta dei governanti tibetani schiavisti. Ma la maggior parte dei commentatori reputa più realistica una cifra di tremila morti. Ad essi vanno aggiunti molti tibetani che furono sommariamente passati per le armi dai cinesi subito dopo la fine dei disordini.

Per i tibetani seguì un periodo lungo e infelice di repressione religiosa e politica. La rivolta, che giorno dopo giorno aveva occupato i titoli di testa dei giornali di tutto il pianeta, provocò ai cinesi un enorme imbarazzo a livello internazionale e danni perenni in paesi del Terzo Mondo.

I cinesi decisero allora di distruggere una volta per tutte il potere della Chiesa buddhista e delle grandi famiglie di proprietari terrieri.

Con furia quasi cromwelliana, demolirono, saccheggiarono o chiusero i monasteri in tutto il paese, confiscandone la terra e le ricchezze. I monaci furono costretti ad abbandonare la loro vocazione e a sposarsi e prendere fissa dimora, pena la morte per fame. Templi e luoghi di culto furono spogliati delle loro sacre immagini e le scritture buddhiste furono bruciate. Migliaia di tibetani furono arrestati e molti altri deportati, spesso in Cina, per ridurre il rischio di ulteriore resistenza armata. Molti coloni cinesi furono trasportati nel Tibet.

Ci furono esecuzioni, maltrattamenti, denunce pubbliche - e suicidi. Si introdusse la carta d'identità e la libertà di movimento fu drasticamente ridotta. L'indottrinamento politico in incontri quotidiani obbligatori divenne parte del nuovo modello di vita tibetano, e ogni mezzo di coercizione fu usato per cercare di costringere i tibetani ad abbandonare la vecchia fede e abbracciare quella di Marx e Mao.

Ma molte migliaia di tibetani reagirono contro queste misure repressive nell'unico modo che avevano ancora a disposizione. Essi espressero il loro voto con i piedi, arrancando per centinaia di chilometri verso sud attraverso l'Himalaya per andare in esilio in India.

Solo una piccola percentuale di costoro proveniva dall'aristocrazia terriera. In tutto, quasi ottantamila persone raggiunsero la salvezza, ma di molti altri si sa che sono morti nel tentativo di scappare, per via del freddo e della fame, mentre attraversavano i passi, oppure abbattuti dalle guardie di frontiera cinesi. Molti rifugiati portarono con sé opere d'arte religiosa e testi sacri custoditi gelosamente per proteggerli dalla distruzione o dalla confisca da parte dei pagani cinesi.

Nel frattempo, nelle parti più remote del Tibet la guerriglia continuava a infastidire le truppe cinesi, che Pechino aveva molto rinforzato, decisa a spezzare ogni

resistenza residua. Ma era una battaglia persa, e alla fine i guerriglieri braccati si ritirarono al di là della frontiera con il Nepal, dove per qualche tempo stabilirono una base operativa nel piccolo regno medioevale del Mustang.

I cinesi, naturalmente, vedono tutti questi eventi in una luce totalmente diversa. Per loro, il Tibet era solo un anacronismo, una sacca di intollerabile arretratezza in ima Cina illuminata dalla luce marxista. Essi avevano cercato di usare la persuasione pacifica, con l'unico effetto di essere ostacolati a ogni passo da elementi reazionari. Costoro adesso dovevano essere epurati senza esitazioni, se il Tibet voleva godere dei benefici della civiltà moderna. Non si poteva andare tanto per il sottile.

Nessuna parte di questo doloroso processo fu osservata da testimoni con una qualche pretesa di imparzialità - ad eccezione di uno, come vedremo tra breve.

Il Tibet era adesso una terra più proibita che mai e sarebbe rimasto tale per quasi vent'anni. Gli unici occidentali cui fu concesso di visitarlo furono un paio di amici della Cina, quali Anna Louise Strong, che si poteva contare avrebbero sospeso le loro facoltà critiche. (L'ultimo capitolo del libro della Strong sul Tibet - *When Serfs Stood Up in Tibet* - è intitolato 'Un paradiso in costruzione'). Nessuno di questi amici conosceva una parola di tibetano, e persino i loro movimenti venivano attentamente controllati.

Ma c'è un importante testimone oculare di tutto ciò, Prem Nath Kaul, che subito dopo la fuga del Dalai Lama fu nominato console generale indiano a Lhasa. Quando si ritirò in pensione, smettendo di lavorare per il governo indiano, questo ex ufficiale che aveva fatto la guerra nell'esercito britannico pubblicò un modesto libro di memorie intitolato *Frontier Callings*. **Pubblicato a**

Delhi nel 1976 e passato inosservato fuori dall'India, è scritto con l'attenta circospezione che ci si attende da un diplomatico a riposo, ancora sottoposto al vincolo della riservatezza. Nonostante ciò, da quello che scrive si capisce chiaramente che nei due anni passati a Lhasa era vissuto in un repressivo Stato di polizia piuttosto che nel paradiso descritto da Anna Strong. **Egli racconta come i tibetani furono costretti dai cinesi alla delazione.** Scrive degli arresti indiscriminati che seguirono alla rivolta e dei molti che ancora languivano nelle prigioni di Lhasa in attesa di processo.

Kaul parla anche di come i cinesi gettarono le opere d'arte che avevano confiscato nel fiume e nelle fognie della città, finché all'improvviso non venne loro in mente che stavano buttando via preziosa valuta straniera. Da quel momento, i tesori confiscati furono portati in Cina per essere venduti a Hong Kong a prezzi enormi. Ma, seppure in pensione, Kaul non era ovviamente libero di raccontare tutta la verità.

La Commissione Internazionale dei Giuristi, che aveva sede a Ginevra, non aveva tuttavia questo genere di obblighi. Dopo aver raccolto le prove dal Dalai Lama e da altri tibetani rifugiati, il comitato d'indagine nominato dalla commissione, che comprendeva avvocati di spicco provenienti dall'Asia, dall'Europa e dall'Africa, **concluse che i cinesi erano colpevoli di genocidio per l'assassinio diffuso di monaci e lama buddhisti.**

Accusarono i cinesi anche di aver violato la maggior parte degli articoli della Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, tra cui quelli che proibiscono l'uso della tortura, trattamenti crudeli e umilianti, i lavori forzati, la negazione della libertà religiosa e l'imposizione del matrimonio a partner non consenzienti. Tuttavia c'era un problema. La Cina non era un membro delle Nazioni Unite, e non aveva alcuna intenzione di piegarsi all'opinione mondiale.

Sei anni dopo, nel 1965, i Giuristi pubblicarono un altro rapporto in cui si affermava che la situazione in Tibet non era cambiata. Ma la spada cinese doveva ancora infierire sui tibetani con l'arrivo delle temutissime **Guardie Rosse**, portatrici del messaggio della Rivoluzione Culturale nel gennaio 1967.

Queste truppe d'assalto impazzite del maoismo seminarono paura e distruzione nelle città e nei villaggi del Tibet, come nel resto della Cina. **Il buddhismo e il modo di vita tradizionale dei tibetani divennero il loro obiettivo principale.** I monasteri e gli altri edifici sacri (che nel Tibet di un tempo si contavano a migliaia) fino ad allora sfuggiti in qualche modo alla profanazione o alla distruzione adesso furono attaccati.

L'abitante di un villaggio del Tibet occidentale rifugiato in India disse che la prima volta che avevano sentito parlare delle Guardie Rosse e della Rivoluzione Culturale fu quando i cinesi cominciarono a formare gruppi speciali nei villaggi e nelle città, reclutati tra gli strati più poveri della comunità. Alla testa di questi gruppi misero collaborazionisti tibetani che lavoravano nell'amministrazione della forza d'occupazione. Portavano tutti fasce rosse al braccio, avevano in tasca le Citazioni dalle opere del Presidente Mao, e venivano chiamati Genlog Rukach - Guardie Rosse.

Agli abitanti dei villaggi cui fino a quel momento era stato consentito di praticare la religione, adesso fu proibito. Essi furono costretti a bruciare i loro libri sacri - e a mostrarne le ceneri alle Guardie Rosse come prova di aver obbedito agli ordini. Alcuni, tuttavia, riuscirono a mettere in salvo testi preziosi seppellendoli. Un altro tibetano, un lama settantenne, riferì che nel suo villaggio le Guardie Rosse organizzarono una riunione nella quale proclamarono che le vecchie idee andavano spazzate via con la forza.

Tutti ricevettero una copia delle Citazioni di Mao tradotte in tibetano. ‘Qualche tempo dopo’ ricorda ‘le Guardie Rosse distrussero il mio monastero e bruciarono i testi sacri. Poi mi chiesero cosa avrei fatto a quel punto. Risposi che avrei letto i pensieri del presidente Mao. Se ne andarono e quella notte stessa gettai via le citazioni di Mao e lasciai il villaggio insieme ad altre persone che mi accompagnarono fin qui’.

Se migliaia di tibetani consideravano l’occupazione del loro paese da parte della Cina una forma intollerabile di oppressione (si ricorderà che più di ottantamila persone avevano abbandonato il paese), la scrittrice mezzo cinese Han Suyin al contrario non fece che esaltarne i meriti.

Dopo essere stata invitata in Tibet dai cinesi nell’ottobre 1975, sostenne che per i tibetani le riforme si erano rivelate ‘notevolmente soddisfacenti ed estremamente popolari’. Al presidente Mao, spiega nel suo libro Lhasa, the Open City (anche se all’epoca era tutto tranne che una città aperta), stavano particolarmente a cuore le minoranze nazionali impoverite, fra cui i tibetani.

Egli aveva decretato, scrive Han Suyin, ‘che devono avere tutto e anche di più di quello che è stato fatto per l’etnia Han’. Ma non era stata questa l’esperienza di Prem Kaul, il console generale indiano che aveva constatato di persona il modo in cui i cinesi han si comportavano con i tibetani a Lhasa. Kaul ricorda come durante le gravi carenze di cibo che segnarono il suo soggiorno di due anni, le provviste che giungevano alla capitale venissero intercettate e ‘utilizzate per le necessità dell’Esercito Popolare di Liberazione e dei quadri [i funzionari di partito]’.

Ma dopo la morte di Mao e la sconfitta della Banda dei Quattro, Pechino fu costretta ad ammettere che il Tibet non era affatto un paradiso, come il mondo,

compresa Han Suyin, era stato portato a credere. Meno di cinque anni dopo la visita ufficiale di quest'ultima nel Tibet, funzionari locali di alto grado riconobbero con un gruppo di corrispondenti in visita al paese che la situazione era disastrosa. L'intransigente generale che per dieci anni aveva avuto la responsabilità di attuare le politiche di Pechino nel Tibet fu ignominiosamente richiamato in patria e cadde in disgrazia o fu costretto a ritirarsi in pensione - o entrambe le cose. Due funzionari d'alto grado del partito, inviati nel Tibet dopo la sconfitta della Banda dei Quattro per capire cosa stesse effettivamente accadendo, furono atterriti di fronte a ciò che scoprirono. Di conseguenza, non solo fu cacciato il generale, ma una nuova politica -la cosiddetta 'disposizione 31' - fu immediatamente presentata come la nuova linea corretta. La persecuzione religiosa divenne illegale e furono reintrodotti i metodi tradizionali tibetani di coltivazione della terra.

Se il cambiamento sarà duraturo, è ancora troppo presto per dirlo. Come ha osservato di recente il Dalai Lama:

È difficile credere o fidarsi dei cinesi. Una volta che si è stati morsi da un serpente, basta vedere un pezzo di corda per allarmarsi.

Ma con le nuove politiche di Pechino, meno rigide, a un numero crescente di rifugiati tibetani è stato permesso di rientrare nel paese per visitare le loro famiglie dopo vent'anni e più di separazione. Anche ai bambini, ormai cresciuti, di genitori espatriati che non poterono portarli con sé nel 1959 è stato permesso di lasciare il Tibet e ricongiungersi con le loro famiglie.

Dopo contatti segreti durati molti mesi, tre delegazioni ufficiali in rappresentanza del Dalai Lama -la cui fiducia i cinesi sperano di riconquistare - si sono recate in visita nel Tibet. Tutte, comunque, hanno espresso giudizi estremamente negativi su quanto hanno

visto in diversi mesi di viaggio. A loro parere, quasi tutti i monasteri e i templi del paese sono stati distrutti. Alcuni sono stati ricostruiti o riparati dai cinesi a esclusivo beneficio dei visitatori stranieri. I dati forniti per mostrare i progressi compiuti in Tibet sotto la tutela cinese erano in gran parte falsi. Ciò vale particolarmente per la costruzione delle scuole. La maggior parte, hanno scoperto i tibetani, non esiste affatto.

Intorno alla prima delle tre delegazioni pare si siano accalcate folle così commosse che gli stessi interpreti cinesi trattennero a stento le lacrime. L'arrivo della seconda, nel luglio 1980, diede vita a espressioni ancora più incontenibili ed estasiare di sostegno e affetto per il Dalai Lama.

Il risultato fu che i cinesi, imbarazzati, dovettero farla ripartire dal Tibet accorciandone la visita. I delegati furono persino accusati dai loro ospiti di aver incitato deliberatamente la folla. La mortificazione di Pechino fu aggravata dal fatto che all'intera vicenda assistette un gruppo di giornalisti occidentali, che per caso si trovavano a loro volta a visitare il Tibet. Uno di loro, David Bonavia del Times, un osservatore di lunga data della Cina, riferì di 'un risveglio di pietà e fervore religioso che non è affatto circoscritto alle generazioni più anziane'.

Neppure dopo trent'anni il vangelo di Karl Marx era apparso accettabile ai tibetani più di quell'altro vangelo per la cui diffusione l'impavida Annie Taylor e i suoi sfortunati successori, i Rijnhart, avevano rischiato tutto. Oggi, almeno per un certo periodo, la vecchia fede ha trionfato sopra l'ateismo scientifico, sebbene i tibetani siano ancora - al momento in cui scrivo - senza il loro Dio-Re nel Potala. Ma rosari e ruote della preghiera, tenuti a lungo occultati, sono stati recuperati dai luoghi in cui erano nascosti, e bandiere di preghiera sventolano spavalde dagli stupa ai bordi delle strade, sopravvissuti alle Guardie Rosse. I pellegrini buddhisti, sporchi e

vestiti di stracci, si recano di nuovo a piedi a Lhasa per prostrarsi davanti ai luoghi sacri.

Ma dopo tutto quello che hanno patito, e tutto quello che hanno imparato, la vita per i tibetani non sarà mai più la stessa. Pochi probabilmente vorrebbero che lo fosse. Nessuno oggi, neppure il Dalai Lama in persona, ha la pretesa di sostenere che il vecchio Tibet fosse un paradiso feudale. E nessuno dice che in tre decenni i cinesi non abbiano fatto nulla per migliorare la vita dei comuni tibetani. Solamente, è tragico che così tanto sangue tibetano sia stato sparso per risultati così modesti. 'Col tempo' ha osservato uno scrittore riguardo al Tibet contemporaneo 'non c'è motivo per cui [cinesi e tibetani] non debbano lavorare insieme per dare al Tibet la felicità e la prosperità che fino a oggi gli è mancata'.

È una speranza che chiunque abbia seguito la lunga e dolorosa saga degli incontri del Tibet con il mondo esterno certamente condivide.

Ma già i tibetani si trovano a dover fare i conti con una nuova forma di intrusione. Questa volta si tratta dell'onnipresente turista organizzato. Non sono, difatti, i tibetani a invitare nella loro terra questi Landor e Littledale dell'ultima ora, ma i cinesi. Cosa provino i tibetani quando vedono comitive di stranieri che curiosano negli appartamenti privati del Dalai Lama nel Potala, è impossibile a dirsi. Forse, dopo più di un secolo di intrusioni straniere, si sono rassegnati a questo flusso apparentemente inesauribile di ospiti non invitati. Anche se fosse vero, è difficile non sentire una qualche solidarietà per questo popolo gentile, allegro e da tempo sofferente, che ha sempre chiesto una sola cosa al mondo esterno: di essere lasciato in pace.

(P. Hopkirk, Alla conquista di Lhasa)

6) UN PARADISO IN COSTRUZIONE

Lì, in anni recenti, nel santuario più interno del Jokhang, sotto lo sguardo sereno della figura più sacra, Jowo Shakyamuni, il Signore Prezioso, l'esercito aveva tenuto i maiali, e il resto del Joklang era stato requisito come caserma.

Era stato seguito il detto di Mao:

Per riparare a un torto è necessario eccedere i propri limiti, e il torto non può essere riparato senza che si eccedano i propri limiti.

Quello era l'epitaffio cinese per il Tibet.

Non chiudevi i templi: ci allevi i maiali.

Non ti limitavi a chiudere i monasteri: sconscravi i monaci, li mandavi nelle fabbriche e proibivi loro di pregare; e usavi le travi dei monasteri per farne pollai.

Nel Tibet, la politica di Mao di sistematica umiliazione del credo tradizionale era arrivata alla sua apoteosi. Ora i cinesi ammettono 'sbagli... eccessi ed errori durante i dieci caotici anni della Rivoluzione Culturale', come il diplomatico cinese Zheng Wanzhen si espresse nella sua difesa delle politiche cinesi che scrisse nel 1987 per il Washington Post.

I cinesi insistono sulle spese per lavori di restauro, ma i tibetani, è inutile dirlo, non perdoneranno mai la dissacrazione dei loro luoghi sacri e l'insolenza dell'occupazione cinese. Il buddhismo insegna il riserbo, la moderazione e la proprietà. L'aspetto peggiore, più anti-buddista della politica cinese era di sancire che liberatori e rivoluzionari dovessero spingersi troppo oltre.

In Tibet, gli edifici ricostruiti e restaurati hanno la semplicità da Disneyland della vernice fresca e dei fronzoli mancanti di carattere: e questo è vero in tutta la Cina: lo stile tende a dilagare. Soltanto al Potala venne risparmiata la furia filistea della Rivoluzione Culturale, e questo perché Zhou Enlai intervenne.

Ma fu nel Potala che un monaco mi mostrò una serie di monasteri dipinti su un vecchio murale. Indicò uno dei monasteri. 'Distrutto da Cina', disse. Ne indicò un'altro. 'Distrutto da Cina'. Ne indicò altri sei e disse la stessa cosa. Per quelle informazioni lo ricompensai con la foto del Dalai Lama. Serrò le mani una contro l'altra e sibilò rivolto a me:

Dalai Lama vien! Cina va!

I cinesi hanno invitato il Dalai Lama a tornare, ma per lui il rientro è da escludere finché non saranno accettate le sue condizioni. E' improbabile che i cinesi accettino quelle condizioni, perché la più importante riguarda l'indipendenza. L'ostilità è talmente forte nel Tibet, e i suoi devoti sono così appassionati e numerosi, che non avrebbe alcuna difficoltà a capeggiare una ribellione.

E' un uomo di pace, perciò questo è da escludere. Ma quand'anche qualche tibetano tentasse una rivolta, questa fallirebbe. I cinesi la soffocherebbero senza pietà: e non per spirito di vendetta ma per il bene del Tibet. I funzionari di partito sono pronti ad ammettere i loro errori, ma quello che trovano difficile da comprendere è perché i tibetani non siano neanche un po' grati per le strade, gli autobus e le scuole che sono stati portati con grandi spese su quell'altopiano.

Dicono: 'E' modernità! E' progresso! E' civiltà.

Per i cinesi, quando i tibetani dicono che le strade e le scuole sono soltanto un ennesimo oltraggio, è la prova d'avere a che fare con dei selvaggi sentimentali. Ma

questo non indebolisce la determinazione cinese: al contrario. - Significa solo che c'è molto altro lavoro in quel benedetto posto, dicono, facendo eco a missionari, colonizzatori, imperialisti e venditori di enciclopedie di tutto il mondo.

Dovete vedere il Tibet per comprendere i cinesi!

E chiunque abbia un atteggiamento sentimentale o di giustificazione riguardo alla riforma cinese dovrebbe fare i conti con il Tibet come testimonianza di quanto aspra, di quanto tenace e materialistica, di quanto insensibile possa essere la Cina.

Loro sono realmente convinti che questo sia progresso!

E tuttavia perfino con la politica dello spingersi troppo oltre, e la turbolenza e il danno nella recente storia del Tibet: bombardamenti, massacri, esecuzioni per sabotaggio economico, continue critiche opprimenti, crocifissioni, torture, dissacrazioni, slogan idioti, canti politici, umiliazioni, editti, insulti, razzismo, pantaloni sformati, uniformi dell'esercito, cibo pessimo, lavori forzati, donazione di sangue obbligatoria e sedute di autocritica, le cicatrici a stento si vedevano.

Le montagne erano d'aiuto, ma quello che contava di più era l'atteggiamento delle persone. Avevano trovato un modo di distanziarsi, cosa che avevano fatto nella maniera più efficace: ridendosela di loro. In anni recenti, lo sviluppo più serio è la scoperta cinese che il Tibet è un'attrazione turistica. I turisti vogliono monasteri. I turisti vogliono templi e suono del gong. I turisti adorano i monaci. Così i cinesi hanno permesso al Tibet di ritornare, almeno superficialmente, alla sua inerzia tutta spirituale. I cinesi hanno raddoppiato tutti i prezzi nel Tibet. Hanno dato il benvenuto all'Holiday Inn perché gestisca il loro migliore albergo e hanno promesso di ricostruire il monastero di Ganden.

C'è un rivolo di turisti: la Cina ha detto che le piacerebbe averne 100.000 l'anno. In quel caso, la distruzione di Lhasa potrebbe essere assicurata. Ma è un luogo difficile da raggiungere. Cinque giorni di viaggio via terra da Xian, oppure un lungo e pauroso volo da Chengdu al piccolo e pericoloso aeroporto di Lhasa: così distante da Lhasa che la gente deve recarsi la sera prima se vuole prendere un volo del mattino.

Questi viaggi difficili sono parte della ragione per la quale il Tibet è rimasto finora intatto. E l'altitudine può far sì che perfino una persona forte si senta male. Ma la ragione principale per cui il Tibet è così poco sviluppato e non cinese e così completamente antiquato e piacevole è d'essere l'unico grande luogo della Cina dove non è arrivata la ferrovia. La catena del Kun-Lun è una garanzia che la ferrovia non arriverà mai a Lhasa. Questa è probabilmente un'ottima cosa. Pensavo che le ferrovie mi piacessero prima d'aver visto il Tibet, poi mi sono reso conto che i luoghi selvaggi mi piacevano molto di più!

(Paul Theroux, Il gallo di ferro)

Nella primavera del 2002 a Lhasa stava cambiando tutto..

Le politiche scelte per potenziare la campagna **Go west** stavano trasformandosi da progetti in imprese reali, destinate a mutare il Tibet in una civilizzata società post-industriale simile a Pechino, Shanghai o al centro manifatturiero di Shenzhen.

Era una visione che meritava molto di più di una ferrovia.

In realtà, richiedeva la precipitosa urbanizzazione non solo di Lhasa, ma anche dei più piccoli villaggi delle

regioni più rurali. **Nel nono piano quinquennale per la TAR del 1996**, il governo centrale aveva richiesto la creazione di più di 70 nuove cittadine e di diverse grandi città entro il 2020.

Quegli obiettivi, che erano stati vagamente definiti decenni prima, quando Mao aveva dichiarato che la popolazione del Tibet avrebbe dovuto raggiungere i 10 milioni, ricevevano ora una grossa spinta dalla nuova audacia della Cina.

Il primo passo della nascente trasformazione del Tibet implicava l'eliminazione di ogni infrastruttura antiquata, con un processo che era iniziato a Lhasa nel 2002 (fors'anche ancor prima, come già enunciato nel 1950), poco dopo il disgelo primaverile. Se ci spostava in direzione ovest sulla Bejing Donglu, verso il torreggiante palazzo del Potala, la città appariva sottosopra.

I crescenti tormenti dello sviluppo facevano sembrare i quartieri situati tra Barkhor e la piazza del palazzo appena bombardati. Solo l'angolo di una strada manteneva la caratteristica architettura tibetana sbandierata sugli opuscoli turistici, cioè un muro a forma lievemente piramidale ricoperto di calce che splendeva al sole. A poca distanza, l'intera città era coperta da cumuli di macerie. Una piccola strada, delimitata da pochi muri sinuosi che erano sopravvissuti alla distruzione, portava a quello che era stato un cortile centrale, il nucleo tradizionale degli edifici residenziali di Lhasa.

Una donna anziana, sua figlia e la nipotina erano sedute fuori da una porta e cercavano di proteggere le scodelle di noodle dalla onnipresente polvere delle demolizioni. Vicino a loro ondeggiava un enorme telone di plastica blu che sostituiva uno dei muri demoliti. Le donne avevano la bocca protetta dal filtro dell'immane velo. Vicino a loro si estendeva un'area desolata coperta da nubi di polvere, dove alcuni uomini, in cima a mucchi di macerie bianche di circa cinque

metri, facevano ruotare le mazze in lunghi archi fluttuanti per poi abatterli ovunque fossero ancora rimaste parti di muro intatte.

La donna più giovane spiegava che la polizia annunciava ai residenti la demolizione solo quando era il momento che se ne andassero. Lei e la madre aspettavano la notizia da un momento all'altro, ma non sapevano dove andare. La campagna di demolizione della gran parte di Lhasa, quasi simile a quella che si stava conducendo quell'anno a Pechino nei tipici quartieri hutong, raggiunse il culmine nel maggio del 2002.

Allontanarsi da un quartiere per ventiquattro ore significava tornare e trovare che aveva cambiato aspetto, che un altro edificio era stato distrutto e al suo posto erano già stati alzati nuovi ponteggi. Come un mare crescente, i negozi cinesi e i portici che si erano insediati all'estremità occidentale di Lhasa stavano lentamente avanzando oltre il palazzo del Potala verso il Barkhor, il quartiere più caratteristico, più sacro e più tibetano della vallata. Alla sua estremità meridionale, gli antichi edifici lungo il fiume Kyichu venivano demoliti a ritmo devastante per far posto a nuove costruzioni.

Il santuario storico del Barkhor era preso d'assalto, stranamente, in quell'epoca i turisti preferivano vedere l'altro aspetto di Lhasa. In effetti, visitare la città nel 2002 significava entrare in una specie di caparbio stato di negazione che si appoggiava sulla sopravvivenza di un numero ancora sufficiente di aspetti tipicamente tibetani, come i templi profumati di incenso e i monaci vestiti di giallo zafferano. La guida del Tibet di Lonely Planet non dedicava più di qualche decina di parole alle parti della città esterne all'area del Barkhor, come se non esistessero.

I visitatori si addentravano in giri senza fine per il Barkhor, visitando il tempio di Jokhang e quello vicino

di Ramoche, fotografando i pellegrini tibetani con gli abiti dai colori vivaci che erano arrivati a Lhasa dalla campagna, poi sorseggiavano un aromatico masala indiano o un daal baat tibetano in un caffè destinati ad attrarre il gusto degli occidentali.

Quando ne avevano voglia abbastanza del Barkhor, potevano prendere un taxi per il Potala o fino ai grandi monasteri vicini, come quelli di Drepung e Sera, o al massimo organizzare un giro in jeep nei dintorni. Per gli stranieri era illegale usare i servizi pubblici verso le principali mete turistiche fuori Lhasa, ma, da quando Pechino aveva identificato il turismo come uno dei pilastri della regione, non mancavano le guide e neppure le agenzie.

Mentre scivolavano da una stradina all'altra, i viaggiatori scrutavano minuziosamente ovunque, in una silenziosa competizione per scoprire gli angoli più genuini, evitando di instaurare legami tra loro per salvaguardare le loro private fantasie alla Francis Younghusband: ognuno avrebbe potuto essere il primo occidentale a scoprire la vera Lhasa in mezzo alle macerie.

Ma più sovente si lamentavano della città imperfetta che avevano trovato.

Secondo alcuni, Lhasa era stata ridotta a un deludente crocicchio di turisti sulla strada verso l'Everest, il Nepal o l'Occidente incontaminato del Tibet.

Un antropologo espatriato, Matthew, cercava ogni tanto di scrollare gli occidentali dalla loro miopia, sfidandoli a guardare a occhi aperti il Tibet in via di estinzione. 'Il fascino del Tibet è in qualche modo una serratura a tempo, sopravvissuto a diversi cambiamenti, e la gente vuole afferrarlo in qualche modo', mi spiegò. 'La maggior parte dei turisti va in Tibet per qualcosa di

esotico: c'è questa idea di vedere che cosa riusciamo a catturare di quanto esisteva precedentemente, ignorando che cosa c'è adesso'.

Ma mentre molti occidentali scrutavano il passato con la lente d'ingrandimento, i cinesi tenevano sempre di più gli occhi fissi sul futuro. Al centro dei rapidi cambiamenti nelle strade di Lhasa c'era il grande dilemma moderno della Cina: come sarebbe stato possibile trasformare le province più povere da un passivo a un attivo?

(A. Lustgarten, Il grande treno)

